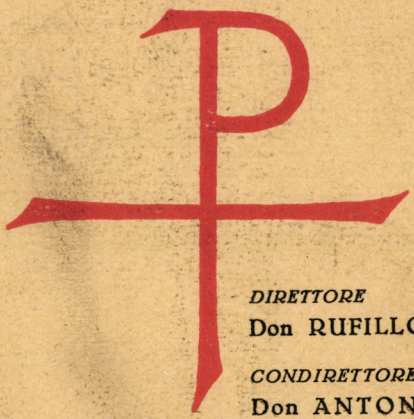
153

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII • NUMERO 3
NOVEMBRE 1937-XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

TORINO • SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Lettera di Sua Eminenza il card. Serafini al Direttore di «Catechèsi» . . . . . pag. 113

La parola del Papa trasmessa alla gioventú. — D. Gerolamo Luzi . . . . . » 115

Contro-luce. — Mons. Cesare Rosa . . . . . » 120

Spiragli ed elevazioni sulla vita del Cristo. — Giuseppe Gabrieli . . . . . » 124

Ai màrtiri di Spagna. — Paolo Claudel (*traduzione di Igino Giordani*); *Lettera del Card. Primate Goma y Tomas a Paolo Claudel* . . . . . » 127

Dopo la lezione. — R. Ugucciони . . . . . » 132

La parola dei colleghi: *La religione nelle scuole.* — Sac. prof. Luigi Ziliani . . . . . » 142

Didattica: Sulle perfezioni di Dio. - *Appendice aneddotica.* — Il Sussidiario . . . . . » 145

Il Credo dell'Arte. — Don Mario Tantardini . . . . » 157

Consulenza. — Sac. C. R. - R. U. . . . . » 167

Rivista della stampa . . . . . » 168

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, Torino (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S.E.I.

Anno VII Novembre 1937-XVI Num. 3

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO

UFFICIO CATECHISTICO

N. 771/37

Roma, 9 ottobre 1937.

Rev.mo Signore,

Questa Sacra Congregazione, che segue con tanto interesse le iniziative del clero e del laicato cattolico, per un sempre maggior incremento dell'istruzione religiosa del popolo, ed in particolare della gioventú, alle parole d'incoraggiamento e di augurio già rivolte a cotesta Rivista al suo apparire, è ben lieta di aggiungere ora una parola di plauso.

È stato infatti constatato con quanta cura ed intelligenza cotesta Rivista si sia occupata dei problemi piú gravi concernenti l'insegnamento religioso nelle scuole medie e con quanto spirito di fedeltà e

devozione alle direttive del Santo Padre abbia cercato di indirizzare e formare i catechisti per un campo di lavoro che non è scevro di difficoltà.

All'aprirsi del suo settimo anno di attività cotesta Rivista si propone ora di estendere il proprio raggio di azione ad altre forme di istruzione religiosa.

Non è a dubitare che il successo già ottenuto si accrescerà a vantaggio di un numero sempre piú largo di lettori.

A questa parola di incoraggiamento unisco una particolare benedizione al Direttore ed ai singoli redattori e collaboratori di cotesta Rivista, affinché il loro lavoro porti frutti sempre piú copiosi di bene.

Con sensi di particolare stima mi confermo

della S. V. Ill.ma e Rev.ma

dev.mo nel Signore

G. Card. SERAFINI

Prefetto.

S. FAGIOLO, *Sottosegretario.*

Ill.mo e Rev.mo Signore

Sac. RUFILLO UGUCCIONI

Direttore della Rivista « Catechèsi »

Via Cottolengo, N. 32

TORINO

* * *

Mentre ringraziamo, a nome dei lettori e dei collaboratori, l'Eminentissimo Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, per l'affettuosa e autorevole sua parola, preghiamo Dio che ci aiuti a renderci sempre piú degni della fiducia e dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

LA DIREZIONE E LA REDAZIONE.

La parola del Papa trasmessa alla gioventú

Roma ha parlato! Ancora una volta ha echeggiato la sua voce. Voce di richiamo, di mònito, di esortazione: esposizione dottrinale, direzione pratica, grido di allarme di fronte alla civiltà minacciata. Alle tre mirabili encicliche pasquali ecco ora aggiungersi una quarta che le completa, additando in una delle forme piú tradizionali della preghiera cristiana il rimedio efficace contro tanti mali! Noi, sacerdoti e catechisti, certamente l'abbiamo sentita quella voce, l'abbiamo meditata, ripensata, approfondita. È il nostro dovere: conoscere per comunicare, o come suona il motto di un grande ordine religioso, *contemplata aliis tradere*.

Ma teniamo ben presente una necessità fondamentale, pur troppo non di rado trascurata. Quando noi abbiamo dinanzi il testo di documenti cosí solenni e decisivi, non possiamo accontentarci di una lettura, sia pure calma e riflessiva: ciò non basta. Noi educatori dobbiamo leggere in rapporto alle esigenze del nostro ufficio, e cioè, con mentalità pedagogica, se cosí si può dire. Ecco, p. es., l'enciclica sul comunismo. « È piú d'un trattato. I motivi dogmatici, morali, ascetici, scritturali s'intrecciano col loro proprio vocabolario e coi problemi piú vivi attuali » (1). Non basta che noi con la nostra cultura e con la nostra formazione scolastica leggiamo e gustiamo e godiamo. Ma bisogna che assimiliamo fedelmente un insegnamento cosí elevato nella sostanza e cosí elaborato nella forma, che lo facciamo nostro e, al contatto concreto

(1) P. MAZZOLARI, *Come si legge un'enciclica* (*L'Italia*, 11 aprile 1937, pag. 5). Ci pare corrispondente alla realtà l'osservazione dell'articolista: « Parliamoci senz'enfasi e senza voglia d'ingannarci a vicenda. Quanti, tra gli stessi cattolici, leggono per intero una enciclica? Se fate lo scandolizzato, mi confermate che c'è del vero in ciò che scrivo: ed è vero non perché tra i cattolici vi siano indisposizioni verso la parola del Papa, ma perché non è cosa facile la lettura di un documento ove solo gli *esperti* si muovono a proprio agio ».

con le anime che dobbiamo formare cristianamente, riusciamo a far penetrare la dottrina, che la Chiesa insegna. In altre parole — come s'esprime il Mazzolari nel citato articolo — ci incombe «il dovere di tradurre in linguaggio corrente la sublimità della parola del Papa».

Distributori di carta stampata?

Non avrebbe quindi fatto molto quell'insegnante di religione che avesse generosamente regalato ai suoi allievi una copia delle recenti encicliche. Si sarà sentito dire: grazie. Avrà visto delle facce sorridenti. Quando si riceve qualche dono non si può agire diversamente, almeno per cortesia. Ma e poi? Quanti avranno letto il documento? Come? Con quale profitto? Ecco le domande che ci dobbiamo rivolgere, che ci devono preoccupare, se realmente vogliamo far sí che la sublime parola del Pontefice non abbia risuonato invano, ma invece giunga sino al cuore della gioventú, da cui dipende l'avvenire e la sorte della civiltà.

Ed allora che fare? Rispondo subito: opera non di semplici distributori di carta stampata, ma attività di formazione e di educazione.

La prima cosa la possono compiere tutti: senza alcuna necessità di cultura, di metodo, di intuizione. Lavoro materiale e meccanico. Per il resto invece ci vuole una mente che pensa ed un cuore che ama e una capacità pedagogica che scopre le vie adatte per giungere alla mèta non sempre vicina. Ed è doveroso il dirlo, non facilmente si ritrovano tali doti: poiché, in gran parte almeno, si tratta di qualità naturali e di una mentalità lentamente acquisita con una saggia formazione pedagogica e culturale.

Ma ci sia almeno un po' di buona volontà e allora (esclusi quelli che son proprio negativi per l'insegnamento e speriamo che non ce ne siano tra i nostri benevoli lettori) e allora tutti potranno riuscire a fare qualche cosa.

Suggerimenti pratici.

E praticamente che cosa fare? qualcuno domanderà. E come prima risposta affermiamo: ciascuno si regoli come meglio crede, secondo le proprie disposizioni ed inclinazioni. Quello che importa è raggiungere lo scopo: la questione del metodo resta secondaria.

Ma se è lecito suggerire a chi sa di latino, ricorderemo anzitutto il dovere di una lettura devota e attenta delle encicliche (1): lettura fatta con il lapis alla mano per sottolineare quello che maggiormente può impressionare i nostri alunni e quello su cui conviene attirare maggiormente la loro attenzione.

Poi raccogliamo i nostri estratti secondo l'ordine dei programmi che dobbiamo svolgere e al momento opportuno, *arrepta occasione*, ecco la parola del Papa, parola di vita che giunge viva ad anime che si trovano nella piena vitalità della loro esistenza. Saggi piuttosto brevi, presentati con sobrio commento esplicativo, ponendo nel giusto rilievo i tratti salienti, quando specialmente il Vegliardo ottantenne prende posizione chiara, precisa, netta di fronte a situazioni dolorose che minacciano le sorgenti stesse della vita morale e della pacifica convivenza umana.

QUALCHE ESEMPLIFICAZIONE.

A mo' d'esempio: si parla della giustizia. Ed ecco la tagliente osservazione di Pio XI: « La carità non sarà mai vera carità se non terrà conto della giustizia... L'operaio non ha bisogno di ricevere come elemosina ciò che a lui tocca per giustizia; né si può tentare di esimersi dai grandi doveri imposti dalla giustizia con piccoli doni di misericordia ». Ed ecco l'amorevole e forte rimprovero a quei padroni cattolici i quali impedirono agli operai di leggere l'enciclica *Quadragesimo Anno*. Parole accorate che con apostolica franchezza mettono il dito su una delle piaghe piú dolorose della vita. Parole che certamente impressioneranno i giovani amanti del linguaggio schietto e forte e che dissiperanno la falsa ma diffusa asserzione d'una Chiesa alleata col capitalismo ai danni del proletariato (2).

(1) Per noi e per i giovani vale il principio: « Quando parla Roma, noi tacciamo. Quando si parla di Roma, noi non dobbiamo tacere » (Dagli *Aforismi sull'Azione Catt.* del dott. Irn, Basilea 1933. Cfr. *L'Oss. Rom.*, 3 maggio 1934).

Ed è sempre vero che *Roma locuta, causa soluta*. Studiare per imparare e divulgare e non per discutere o distinguere!

(2) Nel *Figaro*, Vladimir d'Ormesson esalta la grandezza di Pio XI che ha reso alla cristianità il suo punto d'appoggio: « Se i popoli sapessero meglio ispirarsi alle sue dottrine nei loro passi quotidiani, tanto nell'ordine internazionale che nell'ordine nazionale, i pericoli esterni che ci angosciano dileguerebbero e le difficoltà che ci tormentano troverebbero facile soluzione ». Cfr. *L'Illustrazione*

Si deve trattare dell'obbligo della fedeltà alla legge divina.

La vita cristiana non è vita di adattamenti, di transazioni, di comodità. No: assolutamente no! Ma richiede rinunzia, sacrifizio, generosità. Ed ecco Pio XI indicare chiaramente ed esplicitamente una tale via ai fedeli della Germania: « S'è oramai giunti a tal punto che è in giuoco il fine ultimo e piú alto, la salvezza o la perdizione, e quindi unico cammino di salute per il credente resta la via di un generoso eroismo ».

E quanto commovente l'appello speciale indirizzato con parola particolarmente paterna alla gioventú tedesca nella stessa enciclica sulla situazione della Chiesa Cattolica nel Reich germanico. E come ingigantisce la figura del Pontefice quando con le forti espressioni paoline giunge a lanciare la tremenda maledizione: « Se alcuno vi volesse annunziare un Vangelo diverso da quello che avete ricevuto sulle ginocchia di una pia madre, dalle labbra di un padre credente, dall'insegnamento d'un educatore fedele a Dio e alla sua Chiesa, costui sia anatema » (*Gal.*, I, 19).

Dobbiamo parlare di N. Signore Gesú Cristo, della sua dottrina feconda d'ogni bene sociale, della necessità universale di ricorrere a Lui, per attingere luce, energie, pace? Ed ecco che viene a proposito l'inizio della recente enciclica sul Rosario: « Non una sola volta abbiamo affermato che ai mali sempre piú gravi del nostro tempo non si può dare nessun rimedio se non col ritorno a N. S. Gesú Cristo e ai suoi santissimi precetti. Egli solo infatti ha le parole di vita eterna » (cfr. Giov., VI, 69); e non possono né gli individui né la società fare qualcosa, che ben presto e miseramente non abbia a cadere, se lasciano da parte la maestà di Dio e ripudiano la sua legge » (1).

Vaticana, 1-16 agosto 1937, pag. 659. Asserzione verissima, che giustifica le belle espressioni (riferite nello stesso numero della rivista vaticana a pag. 655) con cui G. Marconi esaltò il Papa, chiamandolo « il Navigatore che ha superato le burrasche della storia, che porta i soccorsi della Verità e che cura gli interessi di tutti i cittadini dello spirito..., che della Verità divina è il Maestro e che dell'universale mondo dello spirito è il sovrano ».

(1) Cfr. *L'Oss. Rom.*, 30 settembre 1937. Con altro linguaggio, lo stesso concetto era già stato espresso da Domenico Giuliotti (*Tizzi e fiamme*, pag. 155, Firenze, Vallecchi 1925: è un libro non adatto ai giovani per ragioni facili ad intendersi, ma presenta per l'insegnamento spunti belli ed efficaci). « L'azione di Cristo nel mondo è come la continua rotazione di un immenso raggio infocato

Gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi, ma basti quanto s'è detto. Certo (e torniamo a ripeterlo) non è la sola citazione che riesca ad impressionare. Bisogna che giunga a tempo opportuno e sia opportunamente presentata e commentata. Cosí e soltanto cosí avremo la gioia e la soddisfazione di aver comunicato ai giovani, in forma intelligibile e in maniera adatta, l'insegnamento piú alto ed elevato che possa giungere alle loro anime per irradiarle della luce vivissima che scaturisce dalla perenne vitalità della dottrina cattolica (1).

D. GEROLAMO LUZI.

che penetra e fruga nell'anime. Chi può sottrarsi all'amore di Cristo, non può sottrarsi alla sua giustizia. Nessuno, in alcun modo, può sfuggirgli.

» E poiché tutte le esperienze anticristiane sono state fatte e son tragicamente fallite, ne consegue oramai che senza la luce di Cristo nessun'altra luce è possibile, che senza la legge di Cristo nessun'altra legge è legittima, che senza l'amore di Cristo ogni altro amore è dolore ».

(1) Il nostro lavoro può essere facilitato dalle pubblicazioni fortunatamente numerose intorno alle encicliche pontificie. Nelle riviste cattoliche si può trovare un commento adatto per le diverse categorie di persone cui si indirizzano i vari periodici. Come esposizione dottrinale che riassume i concetti fondamentali delle recenti encicliche e gli elementi nuovi che contengono ci piace il fascicolo 3° (15 giugno 1937) di *Periodica de re morali canonica liturgica* (Roma, Pont. Univ. Gregoriana).

L'Azione Cattolica ha esemplarmente curato varie pubblicazioni illustrative. Cfr. p. es. BANCHI, *La città di Satana* (un commento all'enciclica sul comunismo ateo), Roma, A.V. E.

Ecco alcune osservazioni preliminari del Banchi che potranno praticamente servire per dare una forma opportuna all'insegnamento nelle scuole medie: « Dalla nostra Italia per somma grazia di Dio, e per mano possente del Duce, la mala bestia, anche a costo di sacrifizi e di sangue fu messa ed è tenuta fuori al di là delle frontiere; ma attraverso le maglie dei reticolati guata e rugge. Per noi italiani, dunque, le pagine luminose dell'enciclica *Divini Redemptoris*, piú che un carattere di richiamo, hanno quello di insegnamento e di mònito perché le teorie comuniste ed atee, con ogni piú subdolo metodo diffuse, non facciano breccia sulle menti e nei cuori del popolo di una grande Nazione che mai nella storia si è lasciata fuorviare dalle eresie.

» Dovere di cattolici e di italiani c'impone di cooperare con la parola, l'esempio e l'azione a quel fronte anticomunista che, bandito dal Santo Padre nel maggio 1936, ha trovato in tutti gli alti prelati della Chiesa e in alcuni grandi statisti lungimiranti gli aderenti e i combattenti. " Nessuna meraviglia, disse Mussolini nel discorso di Milano, che noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Questa è la nostra vecchia bandiera " ».

La cultura religiosa dello studente trova i suoi ostacoli che possono essere di natura interna e personale e di natura esterna.

Un ostacolo che, per importanza, viene prima di ogni altro è l'indolenza. Chi ne è colpito non riuscirà mai a formarsi una cultura religiosa soda, organica, agile. L'indolente leggicchia, ma non studia; ha scarsa volontà e nessun metodo. La verità non lo appassiona affatto, non ha l'istinto della ricerca; non conosce i dolci tormenti della conquista. La sua anima non ha vibrazioni. Non si riesce a scorgere in lui alcuna inquietudine interiore. Si interessa forse di sport, ma non lo convincerete mai a organizzare il suo sapere religioso. Se non è un *exul vitae* è, per lo meno, un *exul animae*.

In una posizione spirituale assai piú dolorosa si trova l'orgoglioso. Questi si interessa del problema religioso ma esercita una critica spietata su tutto ciò che gli viene insegnato; legge tutto ciò che trova di contrario all'ortodossia col preciso scopo di arricchire l'arsenale delle sue obiezioni; ha il culto delle parole roboanti, delle posizioni spirituali avventate, paradossali; ama se stesso piú della verità, la negazione piú che la pacata indagine; adora le stroncature e detesta quello che dicono tutti e credono tutti. In un mondo di atei egli darebbe alla fede la testimonianza della vita; circondato da credenti bisogna che egli non creda nulla. La fede soprannaturale è una virtú che mette in soggezione la ragione e domanda la semplicità; l'orgoglio è l'irreducibile nemico della semplicità di spirito.

Si aggiunga che nel giovane l'esperienza è ancora un libro chiuso, un foglio bianco su cui la vita vissuta non ha ancora impresso — come un anemometro — le sue segnalazioni. La vita del giovane

è disgraziatamente senza indici e senza storia. È invidiabile, ma non è preziosa. È turgida di umori vitali ma i freni non funzionano. L'esuberanza non è mai in funzione dell'*adequatio rei et intellectus*. Passa il segno perché vuol passarlo. Il fatto che tutti gli altri ci stiano — al segno della fede — potrà aver valore apologetico per altri, ma non per il giovane orgoglioso. Anzi! È proprio per questa ragione che egli non si può rassegnare. Se sarà necessario perciò squalificare Dante e Manzoni, Leonardo e Pasteur, Volta e Marconi... tanto peggio per loro! E la gioia di esser soli e di essere dei primi ad aver capito, chi la sa descrivere? Non è questa la scia di tutti gli eresiarchi da Ario a Lutero?...

Bisogna convenire però che non tutti gli studenti orgogliosi sono sullo stesso piano; c'è l'orgoglio scemo del mediocre; c'è l'orgoglio consapevole dell'intelligente e c'è l'orgoglio incredibile dell'imbecille. La reazione di questi tre tipi, nei confronti dell'insegnamento religioso, è molto diversa. Il comportamento del primo è di diffidenza; nel secondo la verità comunicata è subito trattata con acido corrosivo; nel terzo il comportamento reattivo è di assoluta incomprensione. Ma l'attitudine spirituale è identica. Lo studente superbo è fortilizio quasi inespugnabile. L'esperienza insegna che tutti i grossi calibri dell'apologetica si spuntano contro l'orgoglio dell'intelletto. Non restano quindi che due modi o due vie di comunicazione: il catechista può fare dell'ironia sulla supposta sufficienza dei suoi alunni, oppure può giungere all'intelletto passando per il cuore. Chi scrive è personalmente convinto che la prima strada sia da evitare e che la seconda sia la buona.

* * *

Ma c'è un'altra categoria di studenti a cui la luce della verità non giunge affatto o giunge con estrema difficoltà: sono gli impuri, quelli che il vizio disonesto annovera già tra i suoi clienti. Ho conosciuto uno studente notoriamente debosciato (la parola è brutta quanto il vizio che significa) il quale in iscuola non disturbava affatto. Egli portava sul volto i segni inconfondibili dei suoi disordini; non chiedeva mai nulla, non rispondeva mai nulla, non capiva, probabilmente, nulla. Guardandolo mentre spiegavo, sperimentavo il *non percipit* di san Paolo. La terribile parola!... Tutti

i lumi dell'anima erano spenti. La lussuria nel giovanetto è lo spegnitoio dello spirito. Il catechista potrebbe possedere la lingua degli angeli: il corrotto non sente e con ogni probabilità si occuperà solamente di trascinare altri alla deriva. Poiché anche questo crimine rientra nella fosca liturgia con cui serve il suo idolo! L'orgoglio e l'impurità: è incalcolabile il numero delle vittime loro, sulle vie della fede!

* * *

Un altro ostacolo alla vera cultura religiosa dello studente è il frammentarismo. Esso può provenire dalla facile illusione di sapere tutto, quando si conoscono un paio di dozzine di risposte del Catechismo imparate fin dalla prima infanzia con quella consapevolezza che tutti sanno. E quelle formule galleggianti sulla superficie mobile dello spirito come i relitti di un naufragio, possono far credere di sapere! Ma quei frammenti non sono né vivi né vitali! Sono poveri tronconi di verità religiosa che l'uragano dei sensi disperderà come fuscelli e nessun sforzo saprà ritenere e tanto meno organizzare in compiuta unità spirituale. La verità religiosa non è un abito ma una conquista.

Ma il frammentarismo può anche provenire dal modo di insegnare di qualche catechista.

C'è ancora qualcuno che, con la miglior rettitudine di intenzione, dà la verità religiosa in pillole bellamente avvolte in passi dei Santi Padri o incartate in terzine dantesche, o sapientemente indulcorate alla superficie, perché riescano di piú facile ingestione e digestione. Questo estetismo religioso che per essere propinato ha bisogno ancora delle piú dolciastre pagine di Chateaubriand e magari di Rousseau è cosa di pessimo gusto che dovrebbe essere già da tempo scomparsa dalla circolazione, se non altro perché, in pieno Novecento, è assolutamente *démodée.*

La dottrina cristiana non è un coacervo di belle cose che stanno a sé, ma un insieme armonioso e organico, non è un museo, non è una collezione di belle monete antiche, non è la vetrina di un gioielliere ma un'unità ricchissima, preziosa e inscindibile. Pensata e vissuta cosí è una religione; anzi è la religione: insegnata nella prima maniera è letteratura.

La veste come la dottrina di Gesú sono inconsutili e il cate-

chista di scuole medie non deve lasciare in ombra neppure il piú piccolo lembo della sua bandiera e non ha bisogno di farsi perdonare dai suoi alunni neppure un *jota* del suo insegnamento! La verità non è mai in sospetto e non è la sincerità ma la carenza di sincerità che può allontanare gli spiriti. La civiltà motorizzata ha maggior bisogno del *Discorso della Montagna* di quello che non ne avessero i nostri avi.

* * *

Una difficoltà minore, ma che ha la sua importanza specialmente dal punto di vista didattico, è costituita dalla terminologia tecnica della teologia cattolica. Si sa che l'esposizione del dogma nel corso superiore deve pur essere fatta con quella esattezza di termini che è indispensabile ad una piú ampia e completa comprensione della verità e a formarsi quasi l'intelligenza della verità. È inoltre necessaria perché gli alunni intendano bene i termini di tutte le controversie, di tutte le lotte e delle eresie che incidono cosí profondamente anche sulle fasi della storia civile.

Ora i giovani incontrano non poca difficoltà a comprendere la terminologia della metafisica cristiana e maggior difficoltà ancora a usarne. Cosí che, anche i migliori, talvolta, interrogati, annaspano nel vuoto e dànno risposte slogate, sconnesse, imprecise e inesatte.

Il catechista non deve sfiduciarsi per questo né tanto meno perdere la pazienza, pensando che anch'egli, in anni lontani, ha sentito le stesse difficoltà e ha sudato parecchio per superarle. Con gli alunni bisogna insistere, ripetere e far ripetere per abituarli a quella esattezza di termini di cui essi stessi poi sono i primi a compiacersi.

La vita è breve e l'arte è lunga... Invece di compiacersi nell'ascoltare se stessi mentre si fa una chiara e calda esposizione ad una scolaresca attenta, è meglio far parlare gli alunni, anche se dicono malamente, perché l'esercizio della parola è nella scuola media la cosa piú necessaria. Disgraziatamente è la piú trascurata. E non solamente nell'ora di religione.

MONS. CESARE ROSA.

Spiragli ed elevazioni sulla vita del Cristo

Questo del Mauriac è un piccolo libro modesto, senza pretesa di cosí dette ricostruzioni erudite o scientifiche (1). Con forma letteraria e personale, semplice ed eletta, schietta e viva, esso ritraccia la figura tradizionale di Gesú, con disposizione avveduta e libera degli episodi, sull'unica fonte storica ortodossa dei quattro Evangeli, mirando a ricomporre, «agli occhi del popolo fedele ed anche a quelli degli indifferenti», il contorno definito ed i tratti di reale personalità di questa figura, «la piú fremente di vita tra le grandi figure della storia, la piú viva nella sua meno logica complessità». L'illogicità, ora apparente, ora reale di essa, deriva direttamente dal misterioso complesso in Gesú delle due nature, e dalla sempre presente fulgurazione del Divino sull'umano. I Suoi atti, le Sue parole sono quelle che gli Evangelisti ne hanno raccolto; necessarie e sufficienti alla nozione che l'umanità possa avere di Lui, pur nella sete insaziabile e nella speranza, sembra ormai vana, di altro sapere e di altro udire, che colmi almeno in parte le grandi lacune della Sua vita storica. Quelle parole, quelle linee umano-divine della narrazione evangelica, il Mauriac accoglie, con semplice sincera fede, e dispone, con artistica vivacità di disegno e di rilievo, riprendendole a una a una, liberandole dalla ruggine del tempo, dalla polvere che l'abitudine vi ha stesa sopra, dagli strati o incrostazioni che commenti lenitivi degli esegeti in diciannove secoli vi hanno accumulate attorno, per ritrovarvi al di sotto il puro metallo prezioso, per riudire quella voce che non si confonde con nessuna altra voce, e che, dopo quasi due millenni, vibra ancora in ogni suo accento, capace ancora e sempre di suscitare, ai dissueti orecchi, nelle anime semplici e libere, aperte ed umili, orientate verso la luce, non solo l'amore e la pace, che pare stiano

(1) FRANÇOIS MAURIAC de l'Académie Française, *Vie de Jésus*. Paris, Flammarion, ed., Coll. «L'Histoire»; pag. x-284, in-12. Prix, 12 francs.

per esulare dal nostro mondo, ma tutte le virtú che fruttificano nell'amore.

Questo « piccolo libro temerario » si propone in fondo di far intendere al lettore il significato di quella scusa che le guardie dei Pontefici addussero per spiegare di non aver osato metter le mani su Gesú: « Mai uomo ha parlato come quest'uomo ».

Una vita di Cristo, nel senso che noi diamo alla biografia storica, non potrà esser scritta mai da nessuno: tanto meno è tale il volume del Mauriac, sebbene ne abbia il titolo. La vita di Cristo è sola e tutta negli Evangeli; nei quali manca per altro, per naturali molteplici ragioni, quel senso della prospettiva, a cui il nostro sguardo e il nostro orientamento storico è abituato; e vi manca ancora, per ovvia spiegazione, quella risonanza spirituale o conferma ed applicazione psicologica che l'esperienza religiosa di diciannove secoli nella vita della società cristiana, continuazione e corpo mistico di Gesú Cristo, hanno verificata. Prospettiva storico-drammatica e risonanza etica, per tutti gli spiriti, per tutte le menti assetate di verità, di bontà, di giustizia si trovano, ora in maggiore, ora in minor misura, nel libro sincero e lucido dell'accademico di Francia; il quale, anziché *Vita di Gesú*, meglio potrebbe intitolarsi *Spiragli ed elevazioni* sulla vita del Redentore.

Cosí com'è, abbozzo letterario-episodico, sincero e coscienzioso, non filtro lenitivo edificante, della figura e della dottrina del Cristo, questo libro non ha pretesa di originalità, di rivelazione o scoperta, ma è un richiamo, da cristiano a cristiani, agli uomini del nostro tempo, nella forma semplice e chiara che tutti intendono, verso la Luce e verso l'Amore, verso quel Verbo di verità e di vita, che dopo quasi duemila anni, e quasi tremila si può dire risalendo al primo annunzio dei Profeti d'Israele, chiama ancora invano tanta parte dell'umanità alla pace dei figli di Dio: « acqua di vita eterna » per la nostra sete che ci arde, « parola di vita eterna » per il nostro pensiero aspirante all'infinito. Quanto pochi ancora, di noi stessi che ci diciamo cristiani, che ci segniamo del Suo segno, abbiamo accolto, custodito, eseguito la Sua parola!

Questo stesso scatenamento dell'odio e della matta bestialità, che oggi insanguina e scerpa un'intera nazione, che fino a ieri fu cristiana e si disse per antonomasia *cattolica:* questa terrificante « potenza delle tenebre », che minaccia di avviluppare non la sola

Spagna ma il mondo, non è segno che il Sangue innocente e divino del Redentore è stato in parte ancora sparso invano, e che noi, testimoni e seguaci della Sua parola, l'abbiamo in parte ancora mal compresa, mal tradotta nelle nostre azioni, perciò calunniata, tradita?

Il P. Lagrange, presentando nella *Revue Biblique* e lodando, con le dovute riserve, questo libro di François Mauriac, mette in rilievo i funesti risultati, individuali e sociali, dell'abbandono, a cui molte anime si sono lasciate andare, dell'altezza del domma cristiano. « Pensate di Gesú ciò che vi piace (in fondo esse dicono). Amiamoci: Egli non ci ha insegnato altro ». Come se fosse facile amare tutti gli uomini, senza la fede in Dio Salvatore, che fa di tutti i nostri fratelli. Solo il domma del Cristo incarnato può rompere l'egoismo e assicurare il trionfo della fraternità di tutti i figli di Dio. Ai nostri contemporanei non resta che un'alternativa: tornare, rifugiarsi al vero Cristo, nostro fratello e nostro redentore, per la salute del mondo presente e delle anime nell'eternità; o lasciarsi precipitare in questo gorgo di odio e di distruzione, verso cui l'umanità si sente trascinata, suo malgrado, malgrado tutti i sogni di vita morale e spirituale, malgrado tutti i progressi d'una scienza senza virtú, d'una civiltà senza amore e senza misericordia.

Al ritorno del Cristo nelle nostre anime è legata indissolubilmente la pace, la prosperità degli spiriti e delle nazioni: nella lotta, oggi piú che mai accanita, e forse decisiva, fra l'Amore e l'Odio, fra la Luce e la Tenebra, sembra non esservi oramai posto che per Cristo o contro di Cristo, universalmente fatto segno « d'inestinguibil odio e d'indomato amor ». Al richiamo evangelico, missionario, storico, letterario, archeologico (le testimonianze papiracee ci riportano ormai a quasi un secolo soltanto dalla Sua voce, confermando i testi neotestamentari), all'appello che la Sua Chiesa eleva in Suo nome fra tutti gli spiriti di buona volontà, senza distinzione di confessione e di razza, noi vorremmo per un verso dire al Redentore, al Vivente: « Signore, allontànati da noi, che siamo peccatori, indegni che tu rientri nella nostra casa »; ma per un altro verso, in vista dell'abisso, di cui misuriamo con i nostri occhi tutto l'orrore, dobbiamo pur supplicarlo con le parole stesse dei suoi piú vicini: « Resta con noi, Signore, mentre la sera cade, Tu solo hai parole di vita ».

GIUSEPPE GABRIELI.

Ai màrtiri di Spagna

[Riportiamo questo articolo, già apparso nel fascicolo di ottobre scorso di *Rivista dei giovani*, pag. 433]:

Passante, volta, una a una, le pagine di questo libro sincero; tutto leggi e registra nel tuo cuore; ma reprimi lo spavento, rattieni la rivolta! — È sempre la stessa cosa, è come quel che fu fatto ai nostri antenati, perseguitati da Enrico VIII, da Nerone e da Diocleziano.

Il calice che bevvero i nostri padri (non poteva essere altrimenti) ecco, anche a noi fu offerto. A loro forse la corona di spine, e a noi una corona di rose? Il sale che ci fu messo un dí sulla lingua, era il sapore di questo nuovo battesimo. È dunque possibile, mio Dio, che alla fine ci deste questo supremo onore, di darvi, anche noi, qualche cosa, e d'essere presenti, pur noi, grame creature, e dire che, col nostro sangue, sí, voi siete il Figlio di Dio? La meraviglia della vostra esistenza (è vero) non si può pagare che con sangue, il Vangelo di Gesú Cristo che ha ricevuto non si poteva impunemente accettare! In un mondo che non crede, non si crede impunemente. Se avete sofferto di nascere, non è stato pel nostro conforto solamente! Il mondo, dal profondo delle viscere, vi odia e il servo non è migliore del padrone. Ma noi, noi crediamo in Voi, e rigettiamo Satana protervo! Tutti codesti dubitanti di tutti i dubbi, tutti codesti codardi e tutti questi vacillanti, non volevano parole, ma atti, ma voci chiare e grida squillanti. Voi, Voi siete ora di là del nembo, nel cielo invisibile; ma noi che siamo nelle loro mani è giusto che ci afferrino, perché diamo loro, da parte nostra, qualcosa pienamente visibile. Non hanno esaurito tutti gl'impeti della rabbia e dell'odio i Calvino e gli altri, e i Lenin e i Robespierre; non hanno toccato il fondo dell'insipienza umana, i Renan, i Marx e i Voltaire. Ma il milione di màrtiri, tutti gl'innocenti pieni di gloria che ci hanno prece-

duti, non hanno, neppur loro, tutto versato, non hanno tutto ceduto: è la nostra volta, ora, poiché ne prendemmo il posto; e vi siamo per ricevervi la morte. « L'ora del Principe di questo mondo » eccola, al fine, alle porte: l'ora del quesito finale, l'ora dell'Iscariota e di Caino!

* * *

Santa Spagna, all'estremità dell'Europa quadrata, concentrazione della Fede e rifugio della Vergine Madre, nel duro masso; e di santo Giacomo, al fine della terra, ultimo passo; patria di Domenico e di Giovanni, e di Francesco il Conquistatore e di Teresa; arsenale di Salamanca, e pilastro di Saragozza, e radice bruciante di Manresa; indistruttibile Spagna, rifiuto e mezzo termine che mai fu accettato; colpo di spalla contro l'eretico, respinto a passo a passo, e rigettato; esploratrice d'un doppio firmamento, ragionatrice della preghiera e della sonda; profetessa di quell'altra terra, laggiú, nel sole, e colonizzatrice dell'altra sponda; in quest'ora della tua crocifissione, o Spagna santa, in questo giorno, Spagna sorella, che è il tuo giorno di dolore, con gli occhi colmi d'entusiasmo e di lagrime, t'invio la mia ammirazione e il mio amore.

Quando tutti i vili tradivano, tu, una volta di piú, ti sei rifiutata! Come al tempo di Pelagio e del Cid, una volta di piú tu hai snudato la spada. Il momento è venuto di scegliere, l'anima è posta allo sbaraglio: il momento è venuto di misurare, gli occhi negli occhi, l'infame proposta: il momento è venuto che si conosca il color del sangue nostro, finalmente! Oh, molta gente crede di salire al cielo su strade dilettose. Ma ecco di colpo la domanda posta, e la minaccia e l'affanno: ci è posto il cielo e l'inferno nella mano e ci dànno quaranta secondi per la scelta. Quaranta secondi! È troppo! Sorella Spagna, santa Spagna, tu hai scelto la tua via!

Undici vescovi, sedicimila preti, massacrati senza un'apostasia! Ah, potessi anch'io, come te, testimoniare un giorno, a voce alta nello splendore del meriggio! S'era detto che tu dormivi, o sorella Spagna, come chi fa mostra di dormire: ma ecco, di colpo, l'inchiesta, e sedicimila màrtiri balzano, di colpo, a morire! *Donde mi vengono tutti questi figli?*, grida colei che si credeva infeconda. Le porte del cielo non contengono la ressa gioconda. La dicevano

un deserto. Un deserto? Ma ecco la sorgente e le palme. Sedicimila preti! E il cielo con un sol colpo di fiamma è colonizzato, da un sol contingente di salme. — Perché fremi, anima mia, e perché ti sdegni contro i carnefici inumani? Io dico che è bene, e dico che è bello, e piango, giunte le mani.

E voi pure saluto, pietre, dal piú profondo dell'anima: pietre delle chiese sterminate! statue demolite a colpi di martello, e cibori e tele venerande lacerate e pestate, su cui la C. N. T. [Confederazione Nazionale del Lavoro] grugnendo di delizia ha sputato bava dal ceffo. « A che serve tutta questa roba di chiesa? Il popolo non sa che farsene, e la sprezza ». E veramente, la bestia immonda detesta, non men che Dio, la bellezza. Alle fiamme, grandi biblioteche! il Leviathan di nuovo s'accoscia e dei raggi del sole si fa strame e letamaio! « Tutte codeste bocche che c'interrogano; era troppo difficile conservarsi a proprio modo dinanzi a loro: chiudiamo a loro con un pugno la strozza; è piú semplice: abbasso Cristo, viva il toro! Bisogna far posto a Marx e a tutti i libri dell'odio e dell'imbecillità! Ammazza, camerata, distruggi, rimpinzati e gozzoviglia! Questa è la solidarietà! Tutti codesti parroci, vivi o morti, che ci squadrano, non dite che non ci hanno provocato! Era gente che ci faceva il bene senza voler niente: vi pare che ciò potesse essere tollerato? E quelli già morti? Già: benissimo! Andremo a ricercarli sotto terra! Tutti quegli scheletri, è un piacere buffo a veder come ridono! Un mascalzoncello s'è levata la sigaretta dalla bocca e l'ha messa tra i denti del cadavere ch'era stato sua madre; proprio quello! Bruciamo quanto è bruciabile, morti e vivi, tutti in un fastello; portate petrolio! Diamo fuoco a Dio! Tutti quegli occhi, vivi o morti, che ci squadrano, è uno spettacolo che annoia! E poi a che cosa servono? ».

* * *

Salute, o cinquecento chiese catalane distrutte! E tu, grande cattedrale di Vich, cattedrale di José Maria Sert! Anche voi, anche voi avete saputo testimoniare! Anche per voi, anche per voi il martirio! Le stesse chiese, che ha veduto Giovanni, chiese di Gerona e di Tortosa, chiese di Laodicea e di Tiatira. La veste ha preso fuoco con il prete e il cero ha messo fuoco al candelabro;

il campanile si tien dritto sopra l'animale evangelico che s'inalbera, un poco, quindi con un tonfo di tuono, d'un sol colpo, s'abbatte, precipita, sparisce. Chiesa della mia prima comunione, è finita, io non ti vedrò piú! Pure è bello essere squarciati in due — *secti sunt:* — bello è morir sul posto, levando un grido immenso! È bello per la Chiesa di Dio salire al cielo, intera, nell'olocausto e nell'incenso! Sali al cielo, vergine venerabile, sali, diritta! Ascendi, colonna! Ascendi, angelo! Sali al cielo, preghiera dei nostri avi! benedetta! Cattedrale di José Maria Sert, tu eri ammirabile solo agli uomini: ora tu sei accetta a Dio medesimo.

* * *

È fatto! L'opera è consumata, e la terra, traverso tutti i suoi pori, ha bevuto il sangue, di cui era sitibonda. Il cielo ha bevuto, e tutta la terra è profonda a digerire la massa dei centomila màrtiri. L'assassino titubante torna a casa e si guarda la destra con stupore: il santo ha preso solennemente possesso della sua parte migliore. Una volta di piú, tutto è consumato, e nel cielo s'è fatto un silenzio di mezz'ora. E anche noi, a capo scoperto, in silenzio, anima mia, ci curviamo sul suolo seminato. La terra, dal fondo delle viscere, ha concepito e già un nuovo principio è cominciato. È tempo di sementa, ora; finí il tempo dell'aratura, è tempo di coagulo, ora; finí il tempo della potatura; l'idea è sotto la terra e ha germinato; e nel tuo cuore, o santa Spagna, comincia il coagulo immenso dell'amore d'ogni intorno. — Coi piedi nel petrolio e nel sangue, io credo in Te, o Signore, in questo giorno: un giorno, che sarà il tuo giorno. Stendo verso di Te la mano destra per giurare fra l'azione di grazie e il carnaio. *La tua Carne è veramente cibo, il tuo Sangue è veramente bevanda.* Di questa carne ch'è stata tormentata (la tua) e di questo sangue ch'è stato versato, non un frammento è perito, non un atomo è sciupato, l'inverno continua sui nostri solchi, ma la primavera già sboccia nelle stelle, in cielo! E tutto il sangue versato, gli angeli l'hanno rispettosamente raccolto e portato al di là del Velo!

PAOLO CLAUDEL.

(*Traduzione di Igino Giordani*).

LETTERA DEL CARD. PRIMATE A PAOLO CLAUDEL

Signor Ambasciatore,

Dopo aver letto il suo poema Ai màrtiri spagnoli *che serve di prefazione al libro su* La persecuzione religiosa in Spagna, *tengo ad esprimerle la mia ammirazione per questa bellissima pagina ove palpita un'amore profondo per la mia patria. Con note vigorose, ora trasportate da un lirismo improvviso, ora improntate ad accenti elegiaci, voi cantate le glorie della Spagna e l'immensa rovina che ha causato la rivoluzione bolscevica. È un dovere per me ringraziarla per aver messo al servizio della causa della civiltà i grandi talenti che Dio le ha dato.*

Oggi mi perviene il suo articolo su L'anarchia organizzata, *pubblicato nel* Figaro *del ventisette agosto. L'autorità della sua penna ha cosí contribuito alla diffusione della dottrina esposta nella lettera collettiva dei Vescovi spagnoli, della quale V. E. fa un'ammirabile sintesi: ella ha in questa maniera aiutato il trionfo della buona causa in Spagna e nel mondo. Voglia per ciò gradire la testimonianza della mia gratitudine profonda di Vescovo e di spagnuolo.*

Vostra Eccellenza dice molto bene che: « i cattolici hanno tra di loro il dovere della solidarietà ». Niente di piú vero; e se quelli del mondo intero si fossero fatti solidali a tempo, anzitutto nel campo dottrinale, unendosi in uno sforzo intellettuale per sbarrare la strada al comunismo, a questa peste che s'è diffusa prodigiosamente in tutto l'universo; se essi avessero fornito assistenza agli spagnuoli nella prova cosí dura che abbiamo vissuto — non con armi, ma almeno con la simpatia piú potente della politica e della diplomazia — non si sarebbe arrivati al punto in cui la continuità e la sicurezza della nostra civiltà sono messe in pericolo.

Grazie a Dio non ci è mancato il contributo risoluto di molti, che, come V. E., lasciando da parte ogni questione di convenienza politica e ogni pregiudizio di partito e di casta, si sono schierati dalla nostra parte per la difesa dei grandi princípi nei quali risiedono la pace e il benessere dei popoli e che non sono altro che la dottrina e la vita cristiana. Approfitto di questa occasione per dirmi affettuosamente devoto di V. E. e per inviarle la mia benedizione.

CARD. GOMA Y TOMAS
Arcivescovo di Toledo.

— Ho ripensato a quello che lei mi ha detto pochi giorni fa quando si parlava dei mali e delle disgrazie che funestano i brevi giorni di questa nostra vita mortale, e mi sono convinto che il Signore vede in quello che noi chiamiamo male, il bene delle sue creature...

— Le quali — devi aggiungere — lo vedrebbero anch'esse, se considerassero piú attentamente le ultime parole che ti dissi: che cioè il fine della loro esistenza è la vita eterna, e non questo esilio di pochi giorni.

— Capisco anche perché su questa terra, i piú disgraziati siano molte volte i piú buoni...

— Sono appunto quelli che Dio vuole premiare in modo speciale nel mondo di là, e quindi dà loro abbondanti mezzi, in questo mondo, di farsi dei meriti per il Cielo.

— Quello che invece non riesco a comprendere è l'esistenza su questa terra di quell'altro male, il male morale, cioè il peccato. Di fronte al peccato, cadono tutte le ragioni che lei mi ha recato per giustificare il male fisico.

— Credi?

— Presto dimostrato. Dio ha creato il mondo — come lei dice — per la sua maggior gloria. Se i difetti fisici — quelli almeno che noi chiamiamo tali — riescono nel piano divino della creazione a questo fine, pur avversando i nostri materiali interessi e le nostre corte vedute, e quindi — rispetto a Dio — possono chiamarsi beni, lei dovrà ammettere che il peccato è un male sicuro, assoluto, e che quindi deve considerarsi tale anche e vorrei dire specialmente da Dio. Non è cosí?

— Certamente.

— E allora io ragiono cosí. Il peccato c'è, e purtroppo in pro-

porzioni impressionanti. Se c'è, è perché Dio l'ha voluto. Se l'ha voluto...

— Basta! Il tuo ragionamento comincia a deragliare.

— Ma scusi: tutto quello che avviene quaggiú, non avviene per volere di Dio?

— Dio vuole il bene e non il male.

— Ma il peccato è un male...

— Dunque Dio non lo vuole!

— E allora, se il peccato circola liberamente per il mondo contrariamente alla volontà di Dio, bisogna concludere che Dio è incapace di opporvisi, e quindi non è piú onnipotente.

— E tu stesso sei convinto che questa è una frase ereticale.

— Eh! già: quindi bisognerà concludere che il peccato c'è perché Dio lo vuole.

— No: ma perché Dio lo permette.

— O scusi, non è la stessa cosa?

— No, non è la stessa cosa. Se tu ben rifletti, il male è una deviazione dal bene. Dio vuole il bene, e ci ha creati e diretti al bene. Ma ci ha creati anche liberi, e per questo terribile suo dono, l'uomo devia col suo libero arbitrio, con proprio movimento dalla direzione che la causa prima gli ha impresso. Questa deviazione è il peccato.

— Ma a questa deviazione, che è il peccato, Dio è adunque interamente estraneo?

— No: tutto ciò che avviene su questa terra, avviene col concorso di Dio: è difficilissimo per noi indagare i limiti e la entità di questo concorso sia nel bene che nel male, ma certo il male avviene anch'esso sotto lo sguardo di Dio, benché egli non lo voglia, ma bensí lo permetta.

— Non mi piace questa parola: Dio permette. Mi pare che Dio sia costretto alla rassegnazione di dover tollerare una cosa che certo non gli piace. Ma insomma, se non gli piace, perché non la distrugge, o meglio ancora, perché l'ha creata?

— Perché Dio ha voluto cosí, e se l'ha voluto, è segno che non si oppone, ma anzi concorre anche il peccato, al fine della creazione, cosí come le ombre in un quadro, concorrono a metterne in risalto i tratti luminosi.

— Non riesco ad accettare con soddisfazione piena questa ri-

sposta che pure è facile e verissima. Il peccato c'è: se c'è, Dio lo ha permesso: se lo ha permesso, è segno che...

— No: benché la nostra mente non debba pretendere di trovare una risposta adeguata a tutte le questioni che riguardano la Divina Provvidenza, ci è possibile uscire un po' dalla risposta semplice che non riesce a soddisfarti. Senti un po': Se Dio non permettesse il peccato, potrebbe sussistere il dono della libertà? Poiché il peccato non esiste, senza il libero arbitrio.

— Risponda lei prima, a una mia curiosa domanda: La libertà è davvero una bella cosa?

— E me lo chiedi? « Lo maggior don — dice Dante — che Dio, per sua larghezza fêsse creando ». E dice bene. Non ne sei convinto?

— Convintissimo: ora le gioco una mossa che non so come lei schiverà: Se la libertà è un bene, quando noi saremo in Paradiso, avremo anche quella. « Ogni sorta di bene », dice il Catechismo. Non è cosí?

— Certo. Avremo, tra gli altri beni, anche quello della libertà.

— E quindi... avremo la possibilità di peccare ancora, perché — l'ha detto lei — il peccato esiste solo quando c'è la libertà.

— O ragazzo mio: il tuo è un gioco da bambini. E tu stesso lo vedrai cadere in pezzi quando penserai che la libertà, in Paradiso, esiste e piú bella che su questa terra, pur essendo i beati nella impossibilità di peccare.

— E come si può conciliare una cosa con l'altra?

— Dimmi un po': praticamente la libertà in che consiste?

— Nel fare una cosa che mi piace, invece di un'altra che non mi piace.

— E sta bene: tu però approfitti della libertà per scegliere sempre di due cose quella che ti piace di piú: non è cosí?

— Eh! già.

— E quando commetti il male, lo commetti perché... ti piace e ti attira piú che il bene.

— Purtroppo.

— Questo, purtroppo avviene su questa terra, dove le passioni riescono a ingannare la nostra volontà, facendole vedere il bene dove... non c'è; ma in Paradiso, dove questi inganni non sono piú possibili, l'anima nostra vede il Bene, il sommo Bene, e, creata

com'è per il bene, non può non volerlo, e non può neppure sbagliare nel raggiungerlo. Dunque, pur essendo libera, liberissima, sarà impeccabile.

— Vede dunque che Dio ha saputo creare la libertà e farla sussistere con la impeccabilità?

— In Paradiso, ha fatto questo!

— E allora, perché non l'ha fatto anche su questa terra? Sarebbe stato cosí bello...

— Cosí comodo, soprattutto: ma il Paradiso è un premio, e un grande premio. E come tale Dio ha voluto darci l'onore di meritarcelo. Ora come potremmo noi meritare, se ci fosse impossibile il demeritare?

— Capisco: senza la possibilità di peccare, non ci sarebbero i peccatori, e neppure i santi. Ma ho sentito dire che non è lecito fare il male per ottenere un bene, anche se fosse un bene molto maggiore.

— È cosí.

— E allora... il fine di premiare i buoni col Paradiso, giustificherebbe i mezzi impiegati dal Signore: il peccato.

— Non dimenticare quello che si è già detto: Dio non vuole, né tanto meno opera il male, ma solo lo permette. Chi fa il male sono le creature ragionevoli, e lo fanno appunto andando contro la volontà di Dio, e allontanandosi da Lui. Ciò che Egli permette per le alte finalità del suo piano creatore: per far risplendere la sua giustizia, la sua misericordia, la sua bontà.

— Ma intanto, se non volesse permetterlo lo potrebbe?

— Certo che lo potrebbe. Ma rifletti un po': se Dio non potesse permettere il peccato delle creature ragionevoli, sarebbe tenuto a crearle impeccabili, non è vero?

— Eh! già.

— Ma non basterebbe. Dovrebbe crearle moralmente perfette, e perfette in tale misura che non lo potessero essere di piú, per il fatto che un grado di perfezione meno del possibile, importerebbe un difetto, e quindi un male.

— Perbacco! Troppa grazia! Dove si andrebbe a finire?

— All'ottimismo morale assoluto, che, come tu vedi, è un assurdo.

— Le cose stanno ben diversamente, purtroppo!

— E questo ti dice che Dio ha potuto e ha voluto permettere il male. E ciò che Egli ha creduto di fare...

— È ben fatto. Non si può concludere diversamente. Ma... non riesco a togliermi dalla testa questo: che Dio nella sua infinita sapienza non abbia potuto escogitare il modo di far sussistere la libertà anche su questa terra, rimediando ai difetti della libertà, i quali portano a quelle macchie nell'opera di Dio che sono i peccati.

— E chi nega che Dio non abbia potuto fare questo anche su questa terra?

— E se l'ha potuto fare, e non l'ha fatto, come si può scagionare completamente Dio di... complicità, mi lasci dire, in un male che egli potendo non ha impedito?

— Ecco: se permettere significasse volere, la tua difficoltà sarebbe davvero insormontabile: perché davvero sembrerebbe che Dio fosse tenuto a prevenire le cadute della libertà, per non subire il riverbero dell'onta che esse portano seco. Ma ecco precisamente ciò che io nego. La responsabilità del male morale non risale al disopra delle nostre determinazioni, e quindi Dio non può essere obbligato ad incatenare o sospendere l'esercizio delle sue perfezioni, per impedire l'attuazione di questo male.

— Non vedo perché dovrebbe sospendere l'esercizio delle sue perfezioni; si tratta di impedire il peccato.

— Dio non è solo infinitamente santo: ma è anche libero, onnipotente, infinitamente sapiente e infinitamente generoso. Tutte le sue proprietà divine si legano, si compenetrano ed hanno diritto al proprio loro bene, cioè alla loro legittima manifestazione.

— Ma il male...

— Il male derivante dalla nostra peccabilità, è contrario al nostro bene, individuale, della impeccabilità. Ma la santità di Dio che vuole il bene, deve volerlo piú di tutti gli altri beni: piú del nostro bene particolare: di questa nostra impeccabilità. Insomma: anche qui non dobbiamo giudicare l'opera di Dio, intesa a un fine piú vasto, partendo dal nostro egoismo che ci fa veder le cose solo dal nostro punto di vista.

— Ma scusi: il male morale, cioè il peccato, è caratteristica esclusiva degli uomini, in quanto creature ragionevoli. Per forza quindi dobbiamo considerarlo dal nostro punto di vista.

— E meravigliarci, tu insisti, perché Dio l'ha permesso? E

allora dovremmo meravigliarci anche perché Dio non abbia creato questo mondo allo stato perfetto.

— Questa è un'altra cosa.

— No: in conformità della tua obiezione, Dio non sarebbe piú libero di scegliere tra i mondi quello che piú gli piace di creare, perché ce n'è uno solo che sia possibile alla sua infinita sapienza ed onnipotenza: il mondo nel quale non si vedranno che creature perfette. Esiste questo mondo?

— Eh! no che non esiste.

— Dunque, anche qui, ripetiamo quello che già si è detto: Dio ha potuto permettere ciò che ha permesso, in vista di un bene generale maggiore che sí e no noi possiamo capire con la nostra corta intelligenza.

— Certo, che senza i peccati, noi non potremmo vedere, cosí grandiosa e commoverte, l'opera della divina misericordia. Ma questo non è un bene minore che quello di... non offendere la divina bontà e costringerla, — so bene che dico male, ma volevo dire... — obbligare il Signore al perdono? Insomma: se mio padre è buono, non è meglio che io gli eviti dei dispiaceri, anziché metterlo nella penosa necessità di mostrarmi la sua bontà col perdonarmi le mie marachelle?

— In tal caso, tuo padre dovrebbe rinunciare, a tuo riguardo, ad essere generoso verso di te. Per impedirti di ricorrere e valorizzare la sua misericordia, egli dovrebbe tenerti chiuso in camera, e non concederti mai quello che... potrebbe darti il modo o l'occasione di recargli dispiacere. Ti piacerebbe questa soluzione?

— In mio padre no: ma egli è un povero uomo, e non potrebbe fare quello che può invece Dio.

— Il quale, secondo te, o dovrebbe fare continui miracoli, per sospendere le leggi di natura...

— Come? come?

— È legge che ogni essere operi secondo la sua natura. Ora è nella natura di ogni uomo fornito di libero arbitrio, il poter fallire: e quindi, per adattarsi alle tue esigenze, è necessario che questa legge sia eternamente sospesa prima di aver avuta la sua applicazione.

— Non avrei certo questa pretesa.

— E allora ne avresti una ancor piú odiosa: quella che non

solo riuscirebbe oltraggiosa alla ragione, ma anche e specialmente alla infinita generosità di Dio, rovesciando le regole elementari nelle quali si produce il bene.

— ?!

— È un principio incontestabile, che il sommo bene è la misura di tutte le cose: contro questo principio tu vorresti far prevalere una massima, la manifesta ingiustizia della quale ripugna al senso comune: cioè che il male è la misura di ogni bene, e che non si deve fare un bene perché, per colpa di colui che lo riceve, ne deriva un male. Dio non può darci la vita che è un bene, la libertà che è un bene, l'intelligenza che è un bene e via dicendo, perché con tutte queste cose noi potremmo fare del male.

— Ma io non volevo dire questo.

— Se non vuoi le conseguenze, allora non devi neppur ammettere i princípi dai quali quelle scaturiscono. Bisogna essere logici, e non meravigliarsi che Dio non si astenga ad esempio dal creare il genere umano perché il suo primo padre sarà infedele alla grazia della sua origine: che Dio insomma non voglia sacrificare l'opera sua, la bellezza dell'opera sua, a un'eventualità le cui conseguenze saranno poi regolate dalla sua onnipotenza e dalla sua sapienza. Mi capisci?

— Sí: capisco: posto il male e posto il bene particolare...

— Dio preferisce il bene: sicuro! E noi dobbiamo ringraziarlo che abbia seguito questa via, anziché l'altra... quella che lo avrebbe guidato a condannarci al nulla.

— La sua allusione al peccato di Adamo, mi fa venire in mente un'altra difficoltà.

— Una sola? Ti trovo discreto.

— Una, per ora. Tempo fa, lei in iscuola ci disse che Dio è immutabile nelle decisioni del suo governo, e ne diede anche una dimostrazione filosofica che trovai convincente.

— È semplicissima: se Dio potesse mutare, ciò sarebbe per non aver saputo prevedere ciò che determina la modificazione del suo volere, e allora...

— Appunto. Ora lei mi dica: con questa libertà di arbitrio concessa all'uomo, ecco che quest'ultimo, con l'uso della libertà, produce l'inatteso, il guasto, la colpa, la quale deve per forza determinare un cambiamento di governo da parte di Dio. Non le pare?

— Può parere così a chi vuol misurare la mente di Dio con la misura con cui misuriamo la nostra. Tu supponi insomma che Dio non sapesse con certezza ciò che Egli faceva quando creava la libertà. Via, è un po' ingenua questa trovata! Creando una causa che può fallire, Dio sa benissimo che essa può fallire e quando e come: e lungi dall'esser colto alla impensata nelle sue determinazioni, egli le attende per farle comparire dinanzi alla sua giustizia e alla sua misericordia.

— Dimenticavo che Dio legge il futuro, e quindi conosce perfettamente quello che noi faremo, diremo, penseremo...

— Certamente.

— Ma allora la nostra libertà... è una libertà relativa.

— Relativa a chi? Cosa intendi dire?

— Voglio dire che se Dio sa, con certezza, quello che noi faremo... noi siamo destinati fatalmente a prendere quella certa determinazione e non altra.

— Me l'aspettavo che tu inciampassi in questo scoglio. È la famosa e dura questione che porta ai problemi della predestinazione, *et similia.*

— Appunto. Anche lei trova che sono difficili.

— Non solo io: il problema è complesso e difficile realmente, e noi non possiamo per ora addentrarci per questa via. Ne faremo se tu credi, argomento di un'altra nostra conversazione.

— Ben volentieri. Lasci però che le dica la mia meraviglia nel constatare il poco roseo successo che dovrà constatare anche il Signore, quando, affacciandosi alla creazione, e leggendone il passato, il presente e il futuro, vi vedrà lo spettacolo deformante di tanti peccati, di tanto male, che egli permette, come lei dice, per salvare il dono della nostra libertà. Ma possibile che il Signore non veda il disastroso bilancio prodotto dal male che supera il bene?

— Questo, caso mai, lo vedi tu.

— Come? Non si parla sempre — e poi si vede — del trionfo del male?

— Intanto Gesù ha detto che le porte d'inferno non prevarranno: e poi tu sei troppo pessimista, caro mio.

— Ma scusi, come si fa a non esserlo? Basta aver gli occhi per vedere quanto male morale... quanto canagliume, quanta lordura, quanta viltà c'è nel mondo!

— Male ce n'è... e molto piú di quello che possano vedere i tuoi occhi, ma è anche un fenomeno naturale, che il male richiami la nostra attenzione piú che il bene, per il semplice motivo che il male ripugna alla nostra natura, mentre il bene le è conforme. Cosí avviene per esempio che tu badi assai piú a un dolor di denti che ti travaglia un paio d'ore, che non al benessere della sanità che dura da dieci o piú anni. Non è cosí?

— Sí, è vero. E che cosa vuol concludere? che il bene sia maggiore del male?

— Di molto. Se ci sono molte canaglie, ci sono anche per fortuna molti galantuomini, e anche nelle canaglie, vicino alle spine, l'occhio benigno del Signore può scoprire qualche fior di bene. È difficile, o per lo meno credo che sia raro trovare in questo mondo l'uomo integralmente malvagio. Nell'ordine morale, come nell'ordine fisico i mostri sono delle rarità.

— Questo mi fa piacere, sentirlo dire. Ma se numericamente la somma delle opere buone, supera, mettiamo il caso, quella delle opere cattive, lei dovrà ammettere che un peccato pesa assai di piú, sulla bilancia, che non un'opera buona.

— Eh! no, mio caro pessimista. Sei fortunatamente in errore.

— Ne sarei lieto, purché io pure ne fossi convinto.

— Stammi attento: il bene è l'essere, mentre il male, l'abbiamo già detto, è una privazione dell'essere. Un solo atto di virtú, quindi, la vince su tutti i peccati immaginabili, di tanto, di quanto l'essere la vince sul nulla.

— Adagio, prego, ché non son forte in filosofia, e... non capisco già piú.

— Parliamo allora con un linguaggio piú evidente. Tu possiedi un quadro autentico di Raffaello, e sai che vale parecchi biglietti da mille.

— Questo sí lo capisco!

— Dimmi un po': lo cederesti tu in cambio di cento quadri o quadretti di pittori ignoti e scarabocchioni?

— Fossi matto!

— Perché la qualità del tuo capolavoro, la vince sulla quantità dei non capolavori. Cosí Dio presso a poco ragiona nel bilanciare un giusto cor mille e piú peccatori.

— Mi pare di capire.

— E capiresti ancor di piú se io potessi spiegarti il valore di un atto virtuoso divinizzato dalla grazia, e dimostrarti la verità consolante di questa proposizione: l'uomo, per la grazia, diventa un essere divino, e per la grazia compie opere divine!

— Dev'essere una gran bella verità, ma difficile a capirsi.

— Chissà che in seguito non mi riesca di potertela spiegare! Per ora torniamo pure ai tuoi peccatori. Essi possono peccare, ma il potere di rivolgere la loro malizia a questo o a quel fine che essi si propongono, non spetta piú a loro, spetta alle mani di Dio che regola e distribuisce a suo talento le tenebre.

— Vuol dire, insomma, che Dio sa ricavare dal male il bene.

— Appunto. E prima di tutto, come ti ho già detto, Dio si serve del male per esercitare la sua misericordia. La Chiesa, pregando, dice che Dio manifesta la sua onnipotenza specialmente e massimamente con la sua misericordia. Ed è profonda verità.

— Quando si pentono e si convertono, sí, lo credo: ma quando rimangono duri nel loro peccato?

— Non credere che anche in questo penoso stato essi — involontariamente — non concorrano al bene.

— Nel dare al Signore il modo di esercitare la sua giustizia, vuol dire?

— Non solo: ma anche il modo di farci ammirare la sapienza delle sue vie, quando Egli crede di palesarcela, almeno in parte. Se tu segui la storia delle grandi catastrofi, vi troverai il male costantemente condannato a servire la causa del bene: gli errori ad esempio, spingono alla ricerca delle verità; le eresie rischiarano i dogmi; le rivoluzioni flagellano i grandi delitti e dànno dure lezioni alla depravazione delle leggi, dei caratteri e dei costumi; le persecuzioni purificano la Chiesa e generano la gloriosa schiera dei màrtiri, cosí come il piú gran misfatto dell'umanità: il Calvario, compie la redenzione del mondo.

— Già: a veder la storia cosí... a volo d'aeroplano è come dice lei.

— Pensa poi se noi potessimo vederla con l'occhio di Dio!

— Invece, io pretendevo di giudicare stando a veder le cose... dal finestrino d'una cantina! Erano davvero stupide le mie pretese!

— Ed ora cominci a divenir saggio, nel riconoscerlo.

R. UGUCCIONI.

LA RELIGIONE NELLE SCUOLE

Tema di fine d'anno o di occasione?

L'uno e l'altro con questo preciso scopo, d'interessare la stampa su questo problema vitale.

Si tratta della formazione spirituale dei nostri giovani durante l'età critica, in cui le varie correnti di pensiero si contendono il dominio della loro volontà, ancora troppo incerta per sapere scegliere il vero bene, e troppo debole per contrastare le lusinghe del male.

In questa fase epica di lotte intime, dal cui esito dipende senza dubbio tutto l'avvenire del giovane, e forse chissà l'indirizzo di altri nuclei familiari e sociali che egli guiderà, la parola dell'insegnante di religione può essere decisiva.

Di qui la responsabilità grave di chi assume questo incarico, che deve essere assolto come missione di bene in un campo arduo e delicato, eppure sí nobile e quasi divino.

Possiamo dire che fede e patria, famiglia e società guardano all'insegnante di religione come al vero formatore dei caratteri, al sicuro educatore delle coscienze, all'artefice dell'avvenire.

Gli sarà facile il còmpito se avrà compreso il grado di responsabilità che si assume, accingendosi a quest'opera di salvezza cristiana con spirito e buona preparazione intellettuale.

Sappiamo tutti che il giovane è per se stesso anima aperta, finestra spalancata, cuore nobile, sincero e coraggioso.

La sua anima è come una casa di vetro dove tutto si può vedere, perfino le radici di certe erbacce che il maligno ha piantato in profondità.

Non basta però vedere ed osservare, ma bisogna avvicinarsi e comprendere perché nulla sfugga all'indagine, e sappia poi giudi-

care con sereno ottimismo ogni tendenza, aiutare ogni sforzo, rischiarare ogni dubbio.

È un lavoro di penetrazione lenta e metodica, un avanzare progressivo e paziente, un'attesa costante non disgiunta da fermezza, che rassomiglia alla strategía del combattente avveduto e coraggioso, saldo nei muscoli e nel cuore.

Per raggiungere questa mèta sublime di alto valore individuale e sociale, tutti i metodi sono buoni, quando siano attuati da cuore sacerdotale.

La mia biennale esperienza come insegnante di religione nelle scuole pubbliche di Rieti, può servire di orientamento in questo campo altamente educativo.

Il giovane alunno ha bisogno di un testo, il cui programma sia svolto con chiarezza ed ordine.

Ma non basta.

Bisogna rendere viva e pratica la formula, sviluppando e completando il testo con riferimenti didattici e storici, che facciano subito presa nella mente dei giovani, i quali sono disposti ad accettare ogni affermazione sicura, ogni argomento logico quando sia provato.

Utile metodo quello dei richiami letterari ed artistici, persuasivo e dilettevole il racconto di fatti e di esempi, efficace l'esperienza personale di chi ha vissuto pericolosamente lunghi anni nelle Missioni.

La lezione allora riesce istruttiva, educativa, anche divertente, sempre interessante.

Cosí ho visto giovani seguirmi anche dopo la scuola, avidi di sapere, sottopormi dubbi e difficoltà, andarsene persuasi e soddisfatti.

Senza tono cattedratico, troppo arido per giovinezze tutto brio e fantasia, la lezione, fatta in forma piana e facile, era piuttosto una conversazione attesa e desiderata, continuata nel dopo scuola, vissuta nella vita.

Il buon seme penetrava nel solco aperto, e lo fecondava la grazia di Dio.

Per avere l'indice della loro cultura religiosa e del loro crescente interesse alle lezioni, alla fine di ogni trimestre ho dato un tema da svolgere per iscritto in classe, promettendo utili premi ai migliori.

Ho constatato una vera gara per superarsi.

Gli argomenti erano dei piú vari e di attualità.

I temi « Cattolicismo e comunismo », « Il valore sociale dell'etica cristiana » vennero svolti dai giovani della terza liceale e della terza magistrale superiore in modo cosí completo e ordinato da meritarsi elogio ed incoraggiamenti.

Anzi i signori Presidi dei due Istituti hanno consentito di buon grado d'intervenire alla chiusura del corso di religione consegnando i premi agli alunni migliori.

I discorsi tenuti dai signori Presidi nelle singole aule in tale circostanza hanno lasciato nei giovani una profonda impressione, perché detti in forma elevata, convinta e paterna di veri educatori.

E da queste colonne vada ad essi la nostra riconoscenza.

Parlare al cuore dei giovani col loro linguaggio è l'unico metodo pedagogico che dà affidamento di risultati positivi ed immediati.

In questo salutare risveglio di attività e di energie che va sempre piú trasformando la nostra Italia, è necessario che i giovani conoscano e sappiano apprezzare la forza morale che deve dominare la materia, e che si chiama carattere.

Ciò che si acquista con una seria, intelligente e forte religiosità.

SAC. PROF. LUIGI ZILIANI.



BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

OTTOBRE 1937-XVI

Nati morti	20
Nati vivi	781
Morti	617
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 164

Classi inferiori e superiori

SULLE PERFEZIONI DI DIO

Dio è l'onnisciente (1).

I Greci chiamavano Dio Θεός che significa il *veggente.*

Nella Sacra Scrittura si dice che Dio possiede la scienza di tutte le cose: *Deus qui habes omnem scientiam* (*Ester*, XIV, 14). Il Papa ha iniziato una delle sue piú importanti encicliche con le parole: *Deus scientiarum Dominus*, che sono state pure incise nella medaglia con collana d'oro che costituisce il distintivo dei membri dell'Accademia Pontificia delle Scienze.

La scienza sta all'intelligenza come il frutto all'albero che lo produce. La bellezza, la fragranza, il sapore del frutto, rivelano l'eccellenza dell'albero: similmente l'ampiezza e l'altezza della scienza rivelano la grandezza dell'intelligenza divina.

I. Che cos'è *la scienza?* — Noi comprendiamo con questo nome un certo ordinamento di cognizioni. Possediamo e vediamo senza sforzo mentale alcuni primi princípi: da questi poi, mediante la osservazione e la comparazione dei fatti, ricaviamo, con un lavoro mentale sovente faticoso, tutte le conseguenze di cui la nostra mente è capace.

Ciò avviene però: *a) parzialmente, b) successivamente, c) faticosamente, d)* e con la *possibilità di molti errori.*

(1) Per sviluppare ai giovani delle classi superiori i concetti inerenti all'origine delle nostre cognizioni, alle idee e al rapporto di questi concetti con la divina intelligenza, l'insegnante troverà un'utile e abbondante fonte, nella Conferenza VII del Monsabré sulla *Intelligenza divina.*

II. Differenza tra la nostra *scienza* e *quella di Dio.*

1) Dio conosce adeguatamente e pienamente se stesso in sé, come primo principio dell'universo. Perciò la sua conoscenza abbraccia:

a) Se stesso in sé. Allo Spirito perfetto è necessario un oggetto perfetto per la sua conoscenza e non ce n'è altri che lui stesso (così un discepolo di Platone).

b) Tutte le cose, come stanno nei rapporti con Lui che ne è l'Autore.

2) Dio non *impara*, non *deduce*, non *ricava* una cognizione dall'altra, ma di tutto ha una visione *continua*, *immediata*, *diretta*, come noi l'abbiamo di quei pochi primi princípi che Egli stesso ha deposto nella nostra mente.

Il sole, immagine dell'occhio di Dio.

— Dio avrebbe troppo da fare se dovesse guardare tutte le cose insieme!, diceva un ragazzo a chi l'ammoniva di temere lo sguardo di Dio.

— Mio caro, gli fu risposto, Dio ha creato un sole che senza fatica illumina nello stesso tempo tutta la terra; e perché la luce del suo sguardo non potrebbe stendersi lontano e dappertutto come il sole?

Paragoni. — Se noi ci poniamo sulla riva del mare, ne vediamo solo la superficie: il volume delle acque, i granelli di sabbia e le meraviglie del mondo subacqueo sfuggono al nostro sguardo.

Uno studente che ebbe per tema di componimento le impressioni provate nel vedere il mare per la prima volta, scriveva: Quanta acqua! E pensare che io vedevo solo quella che stava a galla!

La visione superficiale del mare e la *visione completa* di quanto sfugge al nostro sguardo possono offrire un paragone tra la nostra scienza e quella di Dio.

III. *Come Dio vede le cose create?* — Vede tutte le cose come sono: le piccole e le grandi, le manifeste e le occulte, le esistenti e le possibili, le necessarie e le libere... con una unica, attuale visione.

(Paragone: Come uno di noi, dall'alto di una montagna vede tutto un panorama, così Dio con un solo e perpetuo sguardo contempla tutto il creato).

E se Dio vede le cose cosí, diverse le une dalle altre, è perché a ciascuna ha comunicato una propria particolare forma o qualità di esistenza: essendo Egli egualmente la Causa e il Principio di tutte, delle grandi e delle piccole, delle reali e delle possibili, delle necessarie e delle libere, che tali sono quali Egli le ha fatte essere.

IV. *Dio vede anche il futuro.* — Noi diciamo che Dio *prevede* il futuro. Ma noi chiamiamo cosí rispetto a noi, la sua cognizione di quei certi eventi, che per noi sono futuri. È piú esatto dire che Dio *vede* anche il futuro. E allora, sapendo Egli *infallibilmente* tutto quello che ci avverrà e che noi faremo, ci può sembrare che tutti gli eventi e tutte le nostre operazioni siano fin d'ora predeterminate, e che noi non siamo piú liberi. C'è pericolo cioè di cadere nel fatalismo.

V. *Fatalismo.* — Consiste nel subire passivamente ogni cosa senza piú attività personale. Noi invece affermiamo che *il libero arbitrio degli uomini* non è né tolto né limitato dalla prescienza divina, perché la previdenza divina *non è la ragione* per cui l'uomo opera in quel modo e non altrimenti.

Esempi: Pietro non rinnegò Cristo per la ragione che Questi lo aveva preveduto, ma Cristo lo predisse perché quegli doveva rinnegarlo.

Immagini. Figuratevi l'intelligenza divina come uno *specchio:* questo riproduce esattamente tutti i movimenti di un uomo che vi si guarda, ma non è per niente la causa o il motivo di questi movimenti.

Se anche Dio prevede il male, tuttavia l'uomo non è costretto a farlo. È come se noi vedessimo di lontano uno che si uccide. Noi vediamo ciò che egli fa, ma non perché lo vediamo egli opera, ma perché lo vuole.

Come il *passato* che ho nella mia *memoria,* non è accaduto perché sta nella mia memoria: cosí anche tutto quello che Dio prevede di *futuro* non deve succedere *perché* Egli lo prevede (S. Agostino).

Quantunque Dio preveda la dannazione degli uomini, non per questo è colpevole della loro rovina.

(Es.: il medico pronostica dalla cognizione del malato la sua

prossima morte; il professore ecc... la prossima bocciata dell'allievo, senza per questo essere colpevoli di queste conseguenze).

Non è facile, tuttavia spiegare pienamente l'*armonia* della prescienza di Dio e della piena libertà umana. Il ragionamento vien meno, a questi estremi confini della nostra cognizione limitata.

Certo, è errato il principio del fatalismo, perché, se fosse un principio logicamente accettabile, dovrebbe esserlo anche nelle sue conseguenze. Ciò che non è. Difatti, posto questo principio, uno potrebbe dire: È ormai destinato quando io debbo morire: o adesso o piú tardi: mi butterò dunque giú dalla finestra: se debbo morire, morirò, ma sarei morto ugualmente anche non buttandomi giú; se non debbo morire, non mi accadrà nulla di male. Nessuno ritiene buona questa applicazione. Dunque il principio dalla quale logicamente essa scende, non è buono.

Due cose sono certe: Che noi siamo liberi nelle nostre azioni, e che Dio conosce da tutta l'eternità ciò che l'uomo farà liberamente nel tempo.

Concludiamo adunque con Bossuet: la prima regola della nostra logica è di non abbandonare mai le verità, una volta conosciute, qualunque sia la difficoltà che ci impedisca di accordarle. È necessario tener sempre e saldamente uniti i due capi della catena, ancorché non sempre vediamo il punto in cui si congiungono.

VI. *Predestinazione.* — Formidabile problema di questa parola che esprime la cognizione infallibile con la quale Dio sa e conosce quale sarà nell'eternità, la condizione dell'anima nostra, felice o infelice. Il turbamento che essa produce è dovuto alla fatale necessità o *destino* che *sembra* involgere, e alla quale non possiamo sottrarci.

Rispondendo alle difficoltà degli allievi, imperniate tutte, benché variamente, su questo *destino*, bisogna insistere su questo concetto, cosí chiarito e presentato:

Quella che noi chiamiamo *previsione* di Dio, in realtà è una *visione di tutti gli elementi* che concorrono a stabilire l'eterna sorte dell'anima nostra.

Tra questi elementi, il principale, per parte nostra, è la nostra regola di vita, cioè la nostra condotta, che, come l'esperienza ci mostra, è pienamente libera. Dio non astrae da questa nel formu-

lare la conclusione che noi saremo salvi o reprobi. Sia pure che ci riesca investigabile la parte che ha Dio in questo decreto: abbandoniamola pure a Lui, certi di lasciarla in buone mani (Dio vuole la felicità, la salvezza nostra) ma badiamo alla parte che spetta a noi (chi *vuole* salvarsi, si salva, chi *vuol* perdersi si perde).

Un viaggiatore sollecito di giungere alla sua mèta, non richiede per sé, prima di partire, la soluzione e la comprensione di tutti i problemi di meccanica che si racchiudono nelle viscere della locomotiva; sale in vettura e si lascia condurre.

Il dotto Duns Scoto, viaggiando in Inghilterra, s'incontrò in un contadino, il quale lavorava bestemmiando orribilmente, onde lo pregò che non volesse andare cosí alla spensierata all'inferno. — Che mai! disse il contadino; Dio sa già tutto in antecedenza. Se Egli ha deciso di farmi eternamente beato, io andrò in Paradiso; se ha deciso di dannarmi, allora qualunque cosa faccia non mi giova niente. — E allora, ripigliò Scoto, lasciate incolto anche il vostro campo. Poiché se Dio ha stabilito ch'esso vi porti frutti, ve li produrrà; se invece ha stabilito ch'esso non ve ne produca, tutte le vostre fatiche approdano a nulla. — Capí allora il contadino che non l'onniscienza di Dio, ma l'uomo stesso è causa della propria felicità o infelicità temporale ed eterna.

VII. *L'onnisciente Iddio metterà un giorno in luce tutto ciò che è nascosto.* — Specialmente nell'ora della nostra morte e nel giorno finale Iddio scoprirà tutta la nostra vita e la renderà nota. Come il sole mattutino rischiara tutti gli oggetti e ce li presenta nel loro vero aspetto, cosí anche Cristo, sole di giustizia, ci illuminerà un giorno con la luce della sua onniscienza, vale a dire ci giudicherà.

Noi dobbiamo pensare spesso all'onniscienza di Dio, specialmente nel tempo della tentazione e quando soffriamo innocentemente. Un uomo andò in un giardino per rubare delle frutta. Anzitutto egli guardò in tutte le direzioni, se mai ci fosse qualcuno, quando un fanciullo che stava su di un albero lo ammonì con queste parole: Tu guardi in tutte le direzioni, ma perché non ti rivolgi anche verso il cielo? — La memoria dell'onniscienza divina fu per lui come un fulmine e lo migliorò.

1) *Dio è sapientissimo, cioè sa regolare tutto nel modo migliore, per conseguire ciò che Egli vuole, vale a dire il suo fine.* La parola *fine* o *scopo* significa ciò che uno ha in mente di ottenere facendo qualche cosa. Per es., chi va col secchio alla fontana, ha il fine di attingervi acqua; chi va alla scuola ha il fine di imparare, ecc. Come gli uomini dabbene nell'operare si prefiggono sempre qualche fine buono ed onesto, cosí, e molto piú ancora, Iddio in tutte le sue opere ha dei fini santissimi, che vuol raggiungere, poiché la sua volontà è ottima. Questi fini sono la sua gloria ed il nostro bene temporale ed eterno. — Per ottenere un fine prefisso bisogna impiegare qualche cosa che dicesi *mezzo*, per es. la scala per andare in alto, il vaso per attingere acqua, lo studio per imparare, l'osservanza della legge di Dio per salvarci, ecc. L'uomo che per ottenere un fine buono impiega mezzi buoni e adatti, cioè che veramente giovano al fine voluto, dicesi saggio o sapiente. Per es., scolaro sapiente è quegli che sa impiegare il tempo e la fatica per acquistare la scienza; maestro sapiente è quegli che sa ben insegnare; contadino sapiente è quegli che sa far produrre abbondantemente il suo terreno, ecc.

Ora Iddio è non solo sapiente ma sapientissimo, perché in virtú della sua onniscienza ed onnipotenza sa disporre, cioè ordinare, tutte le cose in modo che sempre ed infallibilmente consegue i suoi santissimi fini. Egli chiamasi perciò ed è l'infinita sapienza. La sapienza infinita di Dio risplende nelle sue opere, nell'armonia dell'universo, ecc. In modo speciale si manifesta nelle vicende della vita umana, mentre Iddio dispone tutte le cose per il maggior bene dell'uomo.

2) *Immagini.* Un medico, un condottiero d'esercito sono saggi quando adoperano mezzi opportuni, quegli per restituire la salute, questi per riportare vittoria; ma spessissimo accade che essi non usino i mezzi veramente migliori, o perché non li conoscono, o perché non hanno possibilità di adoperarli: cosicché il successo non corrisponde sempre alle loro aspettazioni e fatiche, e talora è reso vano dagli ostacoli, che non sempre possono superare. Per Iddio la cosa procede ben diversamente: a Lui non manca né la conoscenza del mezzo migliore, poiché è onnisciente, né la pos-

sibilità di metterlo in opera, perché è onnipotente, e tanto meno la volontà, perché è infinitamente buono. Perciò raggiunge sempre ed immancabilmente tutto ciò che Egli vuole (DEHARBE).

3) *Il bene e il male.* La sapienza di Dio si mostra specialmente in questo, che Egli *volge il male in bene.* Ciò che noi talvolta stimiamo grave disgrazia, nel decreto di Dio è addirittura di grande utilità. Se un inesperto entra nello studio di un artista, vede certi strumenti che egli giudica inutili o inadoperabili; l'artista, invece, se ne ride e continua nel suo lavoro. Alla stessa guisa gli uomini, nella loro ignoranza, stimano inutili e persino dannose quelle cose che Dio, artefice sapientissimo di questo mondo, adopera nei suoi imperscrutabili disegni. L'uomo pretende d'intender meglio che il sapiente Iddio lassú nell'alto del Cielo (S. AGOSTINO).

Un fanciullo osservò come le pecore si svellessero la lana nelle siepi e chiese quindi al padre che volesse tosarle. Dopo qualche tempo, però, il fanciullo vide che gli uccelletti venivano a prendere quella lana per fabbricarsi il nido; per cui egli ritirò la sua proposta di tosar le pecore. Cosí succede talora anche a noi.

A prima vista molte cose della creazione ci sembrano un male, ma esaminando bene troviamo che questi mali contribuiscono al bene generale delle creature.

4) *Questione.* Si fa la questione *se la creazione, qual è ora, raggiunga nel modo piú completo il fine della glorificazione di Dio.* A questa questione si può rispondere con un sí o con un no, secondo il senso che le si attribuisce. Se il significato di questa domanda è: La presente creazione glorifica completamente Iddio, cioè nel modo piú sublime immaginabile? la risposta dev'essere negativa. Invero, la glorificazione di Dio, per parte della creatura, è cosa finita, limitata e quindi può immaginarsi sempre piú grande e perfetta. Se invece il senso della domanda fosse questo: La creazione raggiunge completamente quel grado di glorificazione di Dio, che le è stato assegnato per libero consiglio del Creatore? In tal caso la risoluzione della questione dev'essere affermativa, poiché Iddio, in virtú appunto della sua sapienza, conosce ed adopera i mezzi piú adatti per conseguire nella maniera piú completa il grado di glorificazione liberamente da Lui voluto. — Una chiara similitudine potrà, anche pei fanciulli, render evidente quanto s'è detto sopra: Lo scopo principale e, nella sua specie, lo scopo piú

perfetto che si propone un *orologiaio* quando fabbrica orologi è la precisa determinazione del tempo. Ora è cosa tutta di suo arbitrio il costruire un orologio che indichi solamente le ore o un altro che segni anche i minuti e i secondi, od un terzo che segni i giorni ed i mesi, e cosí via discorrendo. Ma quando egli si è determinato a fabbricare un orologio che indichi solamente le ore, dovrà, posto che egli operi con savio giudizio, scegliere quel sistema di ruote che sono necessarie e sufficienti perché tale orologio possa segnare, con la maggior precisione, le ore; tutto il resto non ha nulla a che fare con lo scopo ch'egli si è prefisso, ed egli dovrà considerarlo, in ordine al suo scopo, come lavoro superfluo o inutile e quindi trascurarlo. — Cosí è nella libera elezione di Dio: creare un mondo che riveli, in grado piú o meno elevato, in questa maniera o in un'altra, le sue perfezioni. Ma poiché ha determinato il grado e la misura di cotesta manifestazione, è conforme alla sua infinita sapienza scegliere ed adoperare tutti e soltanto quei mezzi che sono piú idonei per raggiungere, nel modo piú perfetto, questo intento (DEHARBE).

5) *Presunzione.* Per quanto ci si dimostri splendidamente la sapienza di Dio, vi è pur sempre chi con la sua debole intelligenza biasima le opere del Signore, e con presunzione da stolto s'immagina che avrebbe fatto meglio di Lui. Non dobbiamo riconoscere l'eterna sapienza di Dio dall'esser liberi da ogni disagio (inondazioni, grandini, malattie, terremoti, ecc.), ma dal vedere come tutte le cose, piccole o grandi, corrispondano perfettamente al suo fine. Guardiamoci dal volere criticare l'Altissimo: sa ben Egli perché ha disposto il mondo in questo modo e non altrimenti; non deve renderne conto a noi. D'altra parte nulla è piú ragionevole che dedurre, dalle innumerevoli prove palpabili della divina sapienza, che tutte le altre cose, delle quali non sappiamo comprendere il misterioso organismo, siano regolate con pari maestria da un artefice cosí eccellente.

APPENDICE ANEDDOTICA

I misteri della Provvidenza.

In un'orrida caverna aveva preso dimora un eremita le cui occupazioni erano la preghiera e il lavoro. I suoi capelli erano già bianchi, era sul declinar della vita, quando udendo del continuo parlare, da quei che venivano a consultarlo, delle ingiustizie del mondo, lo spirito delle tenebre lo tentò a credere che il mondo non fosse governato dalla Provvidenza. E fu vinto a tal segno da quel dubbio, che la sua fiducia in Dio cominciò a vacillare, e un giorno, stanco dei dubbi che lo rodevano, pensò di recarsi a consultare i sapienti del mondo, e abbandonò la spelonca in cui aveva giurato di morire.

Aveva fatto appena pochi passi, quando un bellissimo giovane, dopo cortesi parole, gli chiese di accompagnarlo nel viaggio ed egli accettò.

Sulla sera videro un palazzo non molto lungi e si incamminarono a quella volta. Il padrone di quel luogo li ricevette con molta grazia e li condusse in una ricca sala, facendo loro servire cibi delicati nel vasellame prezioso. Dopo i brindisi d'uso nella tazza d'oro dell'ospitalità, il signore li mandò a riposare in letti sontuosi e al mattino se ne partirono.

Durante il viaggio il giovane confessò che aveva rubata la tazza d'oro e il vecchio, oltremodo addolorato, pensò che il suo compagno doveva essere un'anima perversa. Intanto le nubi si addensavano in cielo, il vento soffiava furiosamente facendo presagire un temporale: perciò i viaggiatori furono costretti a riparare in un tugurio dove un uomo aprí loro con mal garbo la porta ed una donna servì con dispetto, dando loro del pane ammuffito e del vino acido.

Rischiarato il cielo se ne partirono e il giovane, che aveva lasciata la tazza d'oro a quella gente, sentí le rimostranze dell'eremita che lo chiamava pazzo. Venuta la sera un raggio di luna fece loro scorgere la capanna di un cacciatore. Furono ricevuti da lui come vecchi amici. Egli e la sua moglie prepararono agli ospiti tutto ciò che di migliore avevano e, prima del riposo, mostrarono loro un

bambino dormente in una culla, che era un raggio di sole per quella povera capanna.

Quando al mattino l'eremita e il suo compagno si posero in viaggio, il bimbo amato non viveva piú; il giovane l'aveva ucciso. Il vecchio tremava alla rivelazione del delitto e seguiva lentamente il suo compagno pensando di abbandonarlo nel viaggio che ancora gli restava. Entrati in una selva foltissima, un povero si offre loro per guida e il giovane lo afferra e lo precipita in un burrone.

A questo nuovo delitto l'eremita non poté piú frenarsi e gridò: malvagio!... ma d'improvviso la fronte di quel giovane si irradiò di luce insolita, e prese l'aspetto di un essere sovrumano. Il vecchio attònito s'inginocchiò e l'Angelo disse: « Il cielo mi mandò per dirti quanto sia temerario colui che vuol indagare i decreti di Dio e giudicare la sua Provvidenza.

» Io rubai la tazza d'oro perché quel signore alloggiava i pellegrini non per carità, ma per far pompa delle sue ricchezze. Ora egli fa il bene con retto fine.

» Quel cattivo che ci usò poca carità, commosso dal dono prezioso che gli feci, apre ora la sua casa ai viandanti. Il figlio del cacciatore per l'indulgenza dei suoi genitori sarebbe diventato un delinquente e Iddio lo prese con sé. Il povero poi offertosi a noi per guida, avrebbe in questa notte incendiato un villaggio e perciò la sua morte ha risparmiato quella di molti altri. Non voler piú criticare i disegni della Provvidenza ».

E l'Angelo, detto questo disparve, in una nube luminosa. L'eremita ritornò silenzioso e umiliato alla propria caverna, liberato dalle tentazioni che lo avevano fatto da quella allontanare, e moriva poco tempo dopo dicendo: Signore, sia benedetta la tua altissima volontà sulla terra e nel Cielo.

LEGGENDA SERBA.

Dio mandò una volta l'Arcangelo Michele sulla terra per prendere l'anima di una vedova e portarla in Cielo.

L'Arcangelo discese, entrò nella camera dell'inferma e vide ai suoi piedi due fanciulli. Pensò che queste due povere creaturine sarebbero rimaste orfane senza appoggio, dopo la morte della loro madre, e rimontò al Cielo con le mani vuote.

— Perché non mi hai portato quell'anima? domandò Dio.

— Signore, io ho visto che quella donna aveva due figli, e mi son detto: chi dunque penserà a loro quando essa sarà morta? e la pietà mi impedí di prenderle l'anima.

— Va', gli disse Dio, nel profondo del mare, vi troverai una pietra rotonda: pòrtamela.

L'Arcangelo gliela portò.

— Ora rompi quella pietra, gli disse Dio.

L'Arcangelo ruppe la pietra e restò stupefatto: in quella pietra dura e tutta d'un pezzo si movevano due vermi viventi.

— Chi dà loro il nutrimento? gli domandò Dio.

L'Arcangelo nulla rispose.

— Non prenderti adunque pena degli orfanelli, riprese Dio: questo è affare mio, e tu fa quello che io ti ho comandato.

« In te, Domine, speravi... ».

Chi confida nel Signore non deve mai perdere la speranza, ché Iddio si serve spesso delle cose umili per confondere le forti, dei mezzi meno appariscenti per proteggere gli umili e i perseguitati. Una volta, narra lo Spirago, una povera vedova doveva saldare un grosso debito, già pagato dal suo marito. Ella cercò inutilmente il calendario, nel quale il defunto consorte aveva notato i suoi debiti pagati. E già all'indomani la causa sarebbe stata trattata in giudizio. Fino a tarda sera ella pregò assieme ai suoi bimbi, il Signore, che l'aiutasse. Ed ecco entrare dalla finestra una lucciola e volare sotto l'armadio. Il fanciullo piú giovane voleva vedere ad ogni costo quell'insetto, perciò la madre tirò l'armadio un po' in disparte, ed ecco il calendario lungamente cercato cadere sul pavimento. Con mezzi tanto semplici Iddio aiuta!

I poveri e la Provvidenza.

Un uomo malcontento della sua sorte si lamentava contro Dio e diceva:

— Dio dà agli altri le ricchezze, e a me non dà niente. Come posso io vivere, se non possiedo cosa alcuna?

Lo sentí un vecchio e gli rispose:

— Tu non sei cosí povero come credi: Dio ti ha dato la sanità e la forza.

— Non dico di no, è certo che io ho ragione di essere contento della mia gioventú robusta. Ma...

— Ebbene vorresti tu lasciarti tagliare la mano destra per diecimila lire?

— Figúrati, mi è troppo cara questa mano.

— Ma per diecimila lire non daresti almeno la mano sinistra?

— Né l'una, né l'altra.

— Vedi adunque, conchiuse il vecchio, che le tue mani valgono piú che diecimila lire l'una: e con questa ricchezza che Dio t'ha dato, tu ti lamenti della sua Provvidenza? (L. Tolstoi).

Franklin al Senato Americano.

Nel 1787 Washington e i suoi compagni stavano deliberando sulla futura costituzione degli Stati Uniti. A un tratto il vecchio Franklin si alza e dice: « Signori, preghiamo. Ho vissuto molto, e piú vado avanti negli anni, piú sono colpito da questa verità: Dio è colui che governa gli affari degli uomini ».

IL SUSSIDIARIO.

Sale a Dio la confessione del creato anche nella voce della bellezza.

Dio l'ha sparsa, smisurata e preziosa donazione, vorrei dire quasi come un volto della sua infinita potenza, sapienza, bontà; della bontà specialmente, perché noi chiamiamo « bella » un'anima buona, con un traslato che è indice di analogia se non proprio di identità; Dio l'ha sparsa la bellezza dai cieli, agli abissi del mare, ne ha fatto la veste di ogni migliore creatura, e un documento quindi della sua esistenza perfetta.

Tanto che pare istintivo nell'apprezzamento umano, anche se non è sempre giusto, assimilare il brutto, il deforme col cattivo, col male. Gli spettacoli stessi della natura, quando avessero l'aspetto pauroso e terrificante di una bufera, di un rovinío di cose, di una deformazione: alberi schiantati, rupi franate, correnti traboccate, terremoti, cataclismi, vennero attribuiti nelle civiltà primitive, all'opera di spiriti cattivi. Le malattie stesse che sbiancano e intristiscono il volto, o piagano e deformano la bellezza umana, diventavano opera di maleficio. Ma è Dio invece che parla: la potenza, la sapienza, la bontà sua che per parlarci prendono l'idioma dagli incanti che si sprigionano dalle forme e dai colori di tutte le cose, tra le quali passiamo alle volte incuranti, come bimbi viziati da troppe carezze e da troppi dolciumi, che non sanno piú valutare la grazia del dono: dove c'è bellezza l'umanità ha sempre avvertito Dio. Dicendo umanità, non occorre notare, ci sfilano sotto gli occhi dai secoli, dai luoghi piú remoti le collettività tutte, dalle incivili a quelle piú raffinate: le masse di spiriti prigionieri della carne, radunati in villaggi, o in sterminate metropoli, in staterelli lillipuziani o in nazioni sconfinate, come sotto lo

scettro di Alessandro, o dei Cesari, o come le nazioni orientali che si stendono su continenti interi.

Questa umanità che scopre un indice della Divinità nella bellezza, a questa fonte di rivelazione naturale ha cercato le norme della sua adorazione.

Profumare gli altari eretti come piccoli monumenti sui lembi di terra piú protesi verso l'altezza dei cieli; inghirlandare le offerte di animali destinati a sostituire l'uomo nella immolazione sacrificale; comporre le cerimonie rituali in forme solenni festive con sfoggio di vesti pompose, al suono di strumenti musicali e di voci umane armonizzate su movenze di danza; spiegare in una celebrazione religiosa tutto il fasto di un corteo come quello che l'arte di Fidia fissò nel fregio del Partenone; tutto insomma l'impreziosirsi dei culti nei mirabili paludamenti della bellezza parve all'umanità la piú decorosa e naturale forma di ossequio della creatura verso il Creatore, il ritorno di un dono che da Dio disceso in assetto di splendore, a Dio risalga, come la colomba noetica, senza aver perduto col posarsi sul fango della terra, l'integrità del suo splendore.

Nessun codice scritto e promulgato fissò mai leggi, perché gli uomini nei loro rapporti con la divinità, offrissero i loro doni infiorandoli con le attrattive dell'arte. L'arte sacra nacque cosí come naturale veste del culto religioso presso ogni popolo della terra, in ragione della mentalità estetica di ciascuno: ogni rito si foggiò da sé la propria veste di splendore; da sé la bellezza si trovò inginocchiata nell'azione di grazia degli uomini, come nell'inno che elevano le creature, a ripetere: «credo e adoro».

Tra le primizie ritenute degne dell'Altissimo non potevano mancare quelle che la sensibilità artistica, comunicata da Dio all'uomo, ha fatto sbocciare; e perché frutto prezioso di alta genialità queste offerte acquistano il valore di una confessione preziosissima.

Tanto piú preziosa quanto spontanea e sublime è stata la fioritura artistica germinata dalla convinzione e dalla vampa di ogni religiosità.

Diciamo convinzione religiosa, anche se non sarebbe difficile provare che proprio quando le civiltà raggiunsero vertici piú alti, come in Grecia e a Roma, l'ossequio religioso si era ridotto a un

cerimoniale piú imposto da una tradizione, che sentito. Ma non vi pare che sia appunto questo navigare contro corrente del naviglio religioso, questo avanzare fatale, vincendo ogni resistenza, quasi a dispetto degli uomini, una prova della necessità istintiva per l'umanità, di essere religiosa? C'è una legge scritta a caratteri indelebili nel cuore dell'uomo, e i traviamenti e le negazioni nulla valgono contro di essa, e per questa legge naturale la religiosità esplode, diventa il fatto tangibile che in ogni civiltà si delinea con un profilo mirabile, il quale può annidarsi sotto incrostazioni forse grottesche. Ma, togliendo questo diaframma di deturpazione, appare con insospettati risalti di note buone e belle. Quanta poesia nelle letterature religiose di ogni popolo: quanta profusione di saggi incantevoli nell'architettura e nelle arti figurative che devono la loro ispirazione all'idea religiosa! Un esame di tutta l'arte sacra dell'antichità pagana ci permette di stabilire subito che essa numericamente costituisce non solo una entità considerevolissima, ma che molto spesso fu l'arte esclusiva di qualche popolo, o altrove mantenne il predominio, creando la maggioranza delle opere. Templi e numi abbondano, o non mancano dovunque vi fu una civiltà. Dai colossali templi dell'Egitto, all'edilizia sacra della Caldea, dell'Assiria, della Persia, dai templi indiani brulicanti di sculture, agli aristocratici templi e santuari greci, ai solenni templi romani. Il mondo sterminato di numi scolpiti e dipinti dai Greci basta da sé a provarci quanto le arti figurative abbiano creato per onorare la divinità.

Ma c'è soprattutto in quest'arte greca sotto il punto di vista della eccellenza estetica anche il documento piú autorevole, e alla portata di qualsiasi sensibilità, del valore qualitativo dell'arte sacra pagana.

Ho detto sotto il punto di vista del pregio estetico, perché ogni forma di arte ha un volto proprio, e valori apprezzabili, anche se non sono quelli dell'arte polita dell'artista greco. Ciò che conta è questo per noi: che l'offerta fatta alla divinità dal genio umano, fu sempre anche (cosa notevolissima in tante deturpazioni e decadenza di forme di culto) fu sempre, dico, all'altezza delle cose piú eccellenti, piú preziose, piú accurate, prodotte dall'arte. Primizie sempre, primizie dovunque posate su ogni altare della terra.

La preziosità fu curata dall'arte sacra antica anche nella scelta

dei materiali. Marmi rari per gli edifici di culto e per le statue, metalli pregevoli: dal bronzo all'oro, dai graniti agli alabastri, all'avorio. E quale fu lo spirito di questa arte antica offerta ai numi?

Con quale intendimento, in altri termini, l'umanità ha creato un'arte sacra? Ossequio al Creatore? Tornaconto, utilitarismo? Dire agli uomini chi sia Dio?

Non è difficile rispondere che questi motivi ebbero tutti parte quale piú, quale meno, nel determinare l'opera dell'artista sacro dell'antichità pagana.

* * *

Nelle dimore dell'uomo cavernicolo, nientemeno che nell'età paleolitica e neolitica dunque, furono scoperte le prime decorazioni parietali, che poterono varcare i secoli e arrivare fino a noi, per assicurarci che non solo l'*homo sapiens* fu artista anche quando non aveva una casa fatta secondo i cànoni di Vitruvio, ma ancora che questa sua prima arte dovette avere un valore religioso. L'uomo cavernicolo colse nei loro movimenti piú vivaci con una rapida annotazione impressionistica, che talora sorprende per la sua fedeltà, gli animali a cui dava la caccia o per difendersene o per servirsene: pachidermi solenni, orsi, bisonti, renne, cavalli selvatici. Li colse e li fissò talora con mano sicura su le pareti delle grotte dove si rifugiava, per abbellire forse queste sue sedi di fortuna, come si truccava la persona (scusate, signore e signorine, non l'avete inventato voi oggi il belletto e il bistro!) per amore di toeletta elegante? La ragione era superiore. Ce lo assicurano fatti e costumi analoghi di popoli la cui storia è meno lontana, e meno oscura. Si raffiguravano gli animali per un rito di propiziazione; tanto gli animali utili, perché seguitassero a servire docili all'uomo, quanto gli animali pericolosi, per premunirsi dai malefici. Forma religiosa superstiziosa fin che si vuole, ma forma religiosa, questa primissima arte cavernicola. Un ossequio rozzo e interessato, ma un riconoscimento di forze misteriose che sovrastano all'uomo, e alle quali egli deve inchinarsi e offrire i suoi doni migliori.

Ed è umano che l'ossequio sia interessato, se quella di Dio su noi è paternità, che si prende la piú affettuosa cura della nostra vita. Per quanto svisata e ottenebrata, è questa la convinzione da cui partí ogni sorta di culto.

Nell'arte gigantesca che fece sorgere in Egitto quegli organismi poderosi quanto semplici e imponenti nelle masse, fastosi nella decorazione, sterminati nella estensione, quali sono i templi di Luxor e di Carnac, è fissata indubbiamente un'insegna del potere dei Faraoni e del predominio della casta sacerdotale. Non dimentichiamo però che il Faraone è una delle personificazioni della divinità nella mentalità religiosa egiziana, per quella opinione in fondo comune a tutti i popoli, e sancita dall'autorità di san Paolo, che ogni potere viene da Dio.

Statue di misteriosa suggestività nella possanza di una mole che fa piccino l'uomo mortale stesso rappresentato, il re, come il suddito, che leva gli occhi timidamente a cercare nelle misure esorbitanti del simulacro la grandezza divina del Faraone. Essa sta nelle eterne, nelle salde tempre delle dioriti, immutabile su l'ondeggiare del mare umano, vede passare e incalzarsi generazioni e secoli, Faraoni e Faraone mortali nella carne, ma indistruttibili nell'apoteosi divina: l'idea dell'eterno, e dello sconfinato, è così potentemente riaffermata, celebrata, ribadita agli occhi e all'anima delle folle.

Ecco dunque una mansione che chiameremo simbolica, se non proprio didattica di questa arte sacra egiziana. Oltre che ossequio alla divinità, che segnacolo di prestigio e di potenza di re e di stato, essa riesce una dichiarazione di attributi divini.

La Caldea, l'Assiria non attribuiscono ai loro re natura divina, pure non vi è reggia nella quale non si levino al cielo i sette scaglioni dello « Ziggurat » ossia la casa della montagna terrestre, tempio che ha il primo scaglione bianco consacrato a Venere, il secondo nero a Saturno, il terzo rosso a Marte, il quarto azzurro a Mercurio, il quinto color arancione a Giove, il sesto grigio argenteo alla Luna, il settimo giallo-aureo al Sole, sul quale domina il tempietto riccamente decorato nelle pareti e nella calotta che lo copre, con entro la tavola d'oro per le offerte, e il ricco letto per il riposo del nume. I re guerrieri, che ostentano nelle interminabili teorie di alabastro scolpito su le pareti delle sale di udienza, i fasti di guerra e di pace della loro dominazione, i re potenti che fidano nella virtú delle proprie armi e dei propri eserciti, non hanno bisogno di esibire ai sudditi e agli stranieri le misure della loro grandezza regale nella imponenza di un tempio. L'architet-

tura sacra qui si fa meno politicamente interessata, risponde piú puramente al bisogno di religiosità degli uomini, per il cui culto moltiplica per le sessantacinquemila deità che annovera la mitologia caldeo-assira, i simulacri e gli amuleti. Le rovine e le relazioni degli storici, si accordano nel darci anche dell'edilizia sacra caldeo-assira referenze che ci assicurano della grandiosità che ebbe anche il tempio, specialmente nel suo maturo sviluppo presso gli Assiri. In qualche caso la grande piramide sacra graduata raggiungeva settanta metri di altezza.

* * *

È arcinoto quanto contasse presso i Greci, dal sincero e misurato arcaismo, alla ridondanza enfatica della maturità ellenistica, l'idea religiosa, e come quasi esclusivamente sacra o legata a quella sacra si potesse ritenere l'architettura piú tipica di questo geniale popolo che creò il tempio di culto, il tempio di commemorazione o agonale, il tempio-forziere o tesoro, in quella aristocratica armonia di linee, nel suo triplice ordine dorico, ionico, corinzio, che ne fece un modello raro di sapienza, di potenza e di grazia architettonica. Nominare i centri della Sicilia, della Magna Grecia: Siracusa, Ortiglia, Selinunte, Girgenti, Metaponto, Pesto, Pompei, e nella Grecia continentale, peninsulare e insulare e nelle colonie greche dell'Asia Minore, è fare la storia dell'edilizia sacra piú feconda dal VII al V secolo avanti Cristo, seguita dallo sviluppo piú grandioso e lussuoso dei secoli d'oro e dell'ellenismo. Olimpia, Delfo, e gli altri noti e celebri santuari radunano gli edifici sacri piú monumentali e piú venerati dove il mondo greco si dà convegno per le celebrazioni religiose, civili, politiche, commerciali che tanta parte ebbero nella storia greca. Le acropoli tutte mostrano i segni massimi della santità che informa la vita ufficiale dei Greci non meno che quella dei Romani. Quella dell'edilizia greca è una offerta alla divinità, fatta di sapienza, abbiamo già detto, e di grazia costruttive. E col merito di aver creato cosí uno dei tipi piú perfetti di architettura, piú armoniosi ed eleganti nella sincerità e chiarezza delle strutture, l'arte sacra greca si è assicurato anche quello di aver scolpito forse il numero maggiore ma indubbiamente il genere piú distinto di statue sacre dell'evo che precede il Cristianesimo.

Fino a Fidia, e per merito suo in modo particolare, i numi che nascono dagli scalpelli esperti e ricercati dei maestri greci, mantengono anche una solenne maestà divina quanto può consentirlo una visione puramente umana della Divinità. Una visione però nobile che vede Dio superiore al livello umano e si sforza di rendere questa superiorità, nelle pose maestatiche, nella compostezza stessa ritmica del vestire e del gestire, nella espressione del volto pacato e solenne. Raramente prima di Fidia gli dèi e le dèe dell'Olimpo tollerano di apparire non vestiti alle folle dei devoti. Nel IV secolo a. C. invece e in seguito anche la statuaria greca mantenendosi sempre eletta, diventando anzi piú squisita nelle sue eleganze, celebrerà l'armonia del composto umano, spirito e carne, valendosi dei soggetti religiosi. Gli dèi e le dèe appariranno in nudità, che vogliono essere però sempre un'esaltazione del capolavoro uscito dalle mani del Creatore, non una esibizione di forme fatte per pascoli volgari del senso.

Estetismo se vogliamo, ma estetismo non bacato di sensualità, che non sconsacra, se pure umanizza, l'idea del divino.

Tra gli dèi mostruosi di culti specialmente orientali, anche tra gli dèi antropozoomorfi, o anche solo antropomorfi creati da tutta l'arte sacra del paganesimo, questi numi, pur ignudi dell'arte greca, rispondono assai meglio a un'idea di perfezione, quale l'importa l'essenza divina. Per immaginare Dio, i Greci insomma hanno creato, si deve dire « creato » non « copiato » le piú perfette figure umane. Nulla in natura, piú di quello che può essere una forma umana perfetta animata da un'alta espressione morale può esibire il modello di un essere divino: tanto è vero che anche la iconografia cristiana, non solo trattandosi del Divin Verbo incarnato, ma anche per rappresentare il Padre, ricorrerà alle forme umane.

* * *

L'essersi poi l'arte greca, sia pure condotta dai suoi gusti per il bello ideale, l'essersi consacrata a una selezione, diciamo cosí, di modelli umani, per comporre una sintesi, per « creare » un tipo di perfezione assoluta, quale avrebbe potuto essere il capostipite dell'umanità, quando lo plasmarono le mani del Sommo Artista fu già molto per la mentalità pagana. Fu indubbiamente offerta di

primizia, di elezione massima all'idea religiosa per quanto si debba ripetere dei Greci, come non meno degli altri popoli, che la religiosità si era ridotta a un formalismo, almeno nelle classi piú distinte.

Ma perché? A pensarci bene si avverte che per un popolo tanto civile e raffinato, le fantasticherie del castello mitologico non potevano mantenersi a quotazione alta, certamente. E si può concludere che non l'idea religiosa, ma questo castello fatuo andasse in fumo.

Comunque resta indiscutibile che l'arte rese sempre alla religione greca un altissimo ossequio: la parte migliore della sua genialità fu arte sacra.

Roma, nel suo pratico realismo fece ragione di stato, non solo l'unità, che la guidò per le vie delle conquiste fino ad asservire al proprio scettro imperiale il mondo intero; non solo con l'unità anche la giustizia legale, che è il vincolo della unità che cementa la compagine sociale; ma anche la santità religiosa elevò a ragione di stato e furono sacri i termini dei campi, i mani e i lari, le leggi e le consuetudini, la guerra e la pace, furono divini gli imperatori. In questo clima l'arte sacra romana, sia pure come la sua mitologia imparentata con l'arte sacra greca, si svolse in opere di monumentalità solenne, potente, informata di quello spirito realistico dell'ideale estetico romano, che non degenera, non può mai degenerare in verismo volgare. Le correnti filosofiche stoiche, per quanto si trovino in compagnia di quelle epicuree, il neo-platonismo di Plotino, pur arrivando non presto a Roma, costituiscono un presidio per l'arte romana e la natura gliela presentano quasi aureolata di riflesso divino, ragione di poesia e di canto dunque, ragione di un culto ammirativo.

Cosí il tempietto semplice austero etrusco salendo le pendici del Campidoglio, nell'ultima edizione di Domiziano, diventa il magnifico tempio di Giove Capitolino e quel foro Romano, Antonino Pio consacrò alla memoria della consorte Faustina il tempio che alla sua morte prese anche il suo nome, come Tiberio vi ricostruí il tempio di Castore e Polluce, uno dei saggi migliori dell'eleganza dello stile corinzio-romano dell'età di Adriano. Per ogni colonia romana, oltre che per il resto dell'urbe dovrebbe seguitare una elencazione di edifici sacri che in magnificenza monumentale

nulla hanno da invidiare alle basiliche, alle terme, agli archi e alle colonne trionfali; e a tutte le opere militari della potente edilizia imperiale e della non meno imponente produzione della scultura.

C'è il concerto della preghiera e della innologia, c'è il « credo » di tutte le generazioni umane dunque, che si leva al cielo da una sterminata e svariata creazione del genio umano: voce adorante dell'arte di tutti i secoli, prima ancora che la pienezza dei tempi, riveli all'indagine e alla sensibilità degli uomini le cose nascoste del Cielo.

Nasce allora, nasce con la Chiesa, nell'ora stessa del suo martirio l'arte cristiana e intona il suo grande « credo ». Di quanto la religione vera è superiore alle religioni false, di quanto la rivelazione è superiore alla cognizione naturale, di quanto il soprannaturale è superiore al naturale, altrettanto, in confronto delle arti sacre pagane acquista in eccellenza e in estensione l'arte nata per ingemmare la veste nuziale della Sposa del Cristo.

Nasce questo *credo* dell'arte cristiana da una illuminazione ben più copiosa e certa. Chi non vuol essere del parere di Ugo Ojetti, il parere tante volte sostenuto, che si può fare dell'arte di chiesa di gran classe, anche se non si crede e se non si ama ciò che la « bella, immortal, benefica fede » ci fa credere e amare, non può che rilevare l'enorme portata che per il divenire dell'arte del cristianesimo può avere la luce e la fiamma della rivelazione e della fede, e la convinzione che piega l'animo dell'artista a inginocchiare il suo genio nel cospetto di un Dio bontà e bellezza, potenza e amore, conosciuto, posseduto e amato.

La differenza che vi può essere tra l'artista sacro alla... Ojetti, e l'artista autentico cristiano, è la differenza stessa che corre tra l'oratore, o meglio il dicitore che si preoccupa del come dire e quello che ha a cuore invece ciò che si propone di dire.

Se Quintiliano ha potuto scrivere dell'eloquenza: « la vera sorgente dell'eloquenza è l'anima: questa ha da essere commossa; questa deve concepire le immagini delle cose di cui deve parlare, e quasi trasformarsi in esse » (*De inst. or.*) pensate se si possa opinare diversamente dell'arte, pensate se sia possibile pensare a un poeta lirico... tiepido! Convinzione, che diventa calore di passione come nel *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi, e nelle

vampate liriche di Jacopone da Todi, ecco ciò che il cristianesimo apporta alla sua arte e ne diventa la piú poderosa leva per accenti di inarrivabile profondità e perfezione.

Dover servire a una dottrina vera e sublime, a una liturgia santa e incantevole: disporre del presidio e della guida di una disciplina, nella piú serrata e logica unità, potersi estendere quanto è universale la Chiesa nel tempo e nello spazio, potersi moltiplicare per ogni terra e per ogni secolo in esemplari di architettura, di scultura, di pittura infiniti; poter aderire alle sublimità del piú sublime culto ed essere come il pane che si serve su la mensa del ricco e del povero, aver una missione di elevazione e di santificazione, in solidarietà con la religione stessa, essere dottrina e canto, narrazione e poesia, libro e incenso, essere inserita nella parte piú nobile delle vicende umane, le vicende religiose, ecco ciò che del « credo » dell'arte cristiana fa una delle piú sublimi professioni di fede del genere umano.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Ad evitare ritardi nella pubblicazione di Catechèsi, *si raccomanda vivamente ai Signori Collaboratori di inviare i manoscritti alla Direzione, Corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *non piú tardi del giorno* 20 *di ogni mese.*

LA DIREZIONE.

Le sarei grato se volesse darmi le seguenti informazioni:

1) Può un insegnante di religione nelle scuole medie chiedere il certificato del suo servizio?

2) E se lo può, com'è naturale, può richiedere che in esso, oltre la durata, sia specificata la *qualità* di detto servizio?

3) E (se non sono troppo indiscreto) ci sono delle leggi, e quali, che regolano questa materia?

SAC. C. R.

Rispondiamo:

1) L'insegnante può chiedere il certificato del suo servizio.

2) Nel certificato non è lecito specificare la *qualità* dell'insegnamento (R. Decr. 2367, art. 69-73, del 27 nov. 1924). In pratica si fa così: il Preside, ogni anno esprime al Provveditorato le note di ogni insegnante. Quelle di *demerito* per fatti specifici sono sottoposte al professore interessato onde possa appellare; quelle invece che riguardano l'attitudine didattica, la cultura, ecc., sono *riservate*, quindi segrete, e vengono elencate nella *scheda* dell'insegnante presso l'Archivio del Provveditorato e del Ministero.

3) L'insegnamento della religione è regolato finora dalle seguenti leggi e Circolari (dello Stato):

Legge 5 giugno 1930, N. 824 (*Boll. Uff.*, 10 giugno 1930);

Regio Decr. 10 luglio 1930, N. 1015 (*Boll. Uff.*, 12 agosto 1930);

Circolare 23 settembre 1930, N. 117 (*Boll. Uff.*, 23 settembre 1930);

Circolare 3 novembre 1930, N. 132 (*Boll. Uff.*, 18 novembre 1930);

Circolare 14 gennaio 1931, N. 4 (*Boll. Uff.*, 20 gennaio 1931);

Circolare 12 marzo 1931, N. 33 (*Boll. Uff.*, 31 marzo 1931).

R. U.

Rivista della stampa

Can. Ugo Sarnesi, *La felice strada.* Corso di religione per le scuole medie inferiori, secondo i programmi governativi. Vol. III (*Morale e Grazia*); Vol. IV (*La Chiesa attraverso i secoli - La Liturgia della Chiesa*). Lire 6 caduno. Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

L'Autore usa come falsa riga il Catechismo di Pio X e ne fa una spiegazione parca, sí, ma sufficiente.

Non lungaggini, non digressioni inutili, ma offre quant'è necessario per far penetrare nella mente giovanile tutta la forza e tutta la bellezza della nostra religione.

Nel III volume (prima parte) spiega tutti i Comandamenti dopo una breve introduzione sul fine dell'uomo, morale naturale e morale cristiana, ecc. Al termine di ogni capitolo presenta alcuni fatti scelti dal Vangelo, dagli *Atti degli Apostoli* e dalla vita dei piú celebri personaggi della storia.

Indovinatissimo il questionario cui il giovane è obbligato a rispondere; ma non è una sequela di domande e risposte da mandarsi a memoria, bensí richiama la mente nel modo piú semplice sulle verità fondamentali della religione.

Nella seconda parte (*Grazia*) passa in rassegna i Sacramenti che sono i canali della grazia. L'A. riesce nel suo intento (istruire il giovanetto) ed avrà da parte dei maestri di religione l'elogio e la riconoscenza.

Lo stesso dicasi del IV vol., dove mette in piena luce l'opera della Chiesa in rapporto coi popoli d'ogni Evo: fa spiccare quelle che sono le sue prerogative essenziali: divinità, indefettibilità nei secoli, ecc.

In quest'ultimo volume però si richiede per l'intelligenza di alcuni paragrafi un'ampia spiegazione del maestro.

d. r. c.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1937-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

TESTI DI RELIGIONE
PER TUTTE LE SCUOLE MEDIE

I nostri testi di religione sono stati approvati dalla Sacra Congregazione del Concilio.

RE P. G., S. I. — *DOGMA.* Con prefazione del P. Andrea Oddone, S. I., professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano . . . . . L. 6 —

— *MORALE CRISTIANA.* Elementi di liturgia . . » 6 —

ROSSIGNOLI Can. G. — *LA SCIENZA DELLA RELIGIONE,* esposta in compendio per uso delle scuole e delle famiglie. Nuova edizione accresciuta e migliorata dal sac. dott. Eusebio Vismara . . . . . » 10 —

ZANCHETTA Dott. Sac. G. — *IL DOGMA* . . . . . » 12 —

LIRRI DI SUSSIDIO PER LO STUDIO DELLA RELIGIONE

ANZINI Sac. A. — *IL VANGELO DI GESÚ E GLI ATTI DEGLI APOSTOLI.* Testo unificato per la gioventú con riassunto, note e illustrazioni. Nuova edizione completamente rifatta. Legatura alla bodoniana . . . . . L. 6 —

ASIOLI Can. Prof. L. — *STORIA SACRA.* Con illustr. » 7 50

— *STORIA DELLA CHIESA.* Con illustrazioni . . » 5 —

BORLA C. e TESTORE C., S. I. — *IL SANTO EVANGELO DI N. S. GESÚ CRISTO.* Nuova versione dal greco con note e commento. Volume ricco di illustrazioni . » 2 —

Bosco San G. — *STORIA SACRA* illustrata da 40 capolavori degli artisti piú celebri, per uso delle scuole e delle famiglie. *Un milione di copie vendute* . . . . . » 8 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

BOSCO San G. — *STORIA ECCLESIASTICA.* Edizione 1931 L. 7 —

CARPANO Sac. S. — *STORIA SACRA* . . . . . » 4 —

COPPELLI A. — *CENNI DI STORIA DELLE RELIGIONI* » 6 —

ECKER Sac. G. — *STORIA ILLUSTRATA DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO* per le scuole e per le famiglie. Ediz. italiana a cura del P. Giovanni Re, S. J. » 9 —

GRANERIS G. — *LA RELIGIONE NELLA STORIA DELLE RELIGIONI* . . . . . » 12 —

NEBULONI Mons. C. — *LEZIONI DI STORIA DELLA CHIESA* » 4 50

PASCHINI Mons. P. — *LEZIONI DI STORIA ECCLESIASTICA* per le Scuole Medie Superiori.

Vol. I. *Dall'età apostolica al Concilio di Calcedonia.* Pag. 260. 2ª edizione rifatta . . . . . » 12 —

Vol. II. *Dalla dominazione ostrogota al pontificato di Bonifazio VIII.* Pag. 480 . . . . . » 16 —

Vol. III. *Da Benedetto XI alla Conciliazione italiana.* Pagine 540 . . . . . » 18 —

PERICH Can. E. — *IL MIO CREDO ILLUSTRATO.* Corso di apologetica religiosa.

Vol. I. Dio, l'uomo, la rivelazione . . . . . » 10 —
Vol. II. Il Cristianesimo . . . . . » 9 —
Vol. III. La Chiesa Cattolica . . . . . » 9 —

RUSSO M. — *LA LUCE DELLA VITA.* Antologia del Nuovo Testamento per i corsi superiori di religione e per le persone colte . . . . . » 12 —

VALLE P. D., S. I. — *LA VITA DELLA CHIESA CATTOLICA ATTRAVERSO I SECOLI.* Brevi lezioni di Storia Ecclesiastica ad uso delle scuole di religione . . . . » 12 —